

IL  
GALLO

MARCO KIV-2E



maggio 2020

anno XLIV (LXXIV) n. 811

n. 5

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Chiara Maria Vaggi – Mauro Stabellini</i>	pag. 2
PARABOLE DI GESÙ E PARABOLE SU GESÙ – 5 <i>Francesca Bianchi</i>	pag. 3
ASCOLTARE IL GRIDO DEGLI INDIGENI <i>Cesare Sottocorno</i>	pag. 5
PER UN'ETICA DELLA RESPONSABILITÀ <i>Ugo Basso</i>	pag. 7
LUCIANO ERBA <i>Pietro Sarzana</i>	pag. 10
QUESTO TEMPO, STRANO, SOSPEO, VERO <i>Erminia Murchio</i>	pag. 12
RIANNODARE I FILI <i>Luca Rolandi</i>	pag. 14
NON RINUNCIARE ALL'AFFIDO – 2 <i>Dante Ghezzi</i>	pag. 14
DARE ASCOLTO: NECESSITÀ E RISCHIO – 2 <i>Maurizio D. Siena</i>	pag. 16
ECOLOGIA PER LA TERRA DI DOMANI <i>Dario Beruto</i>	pag. 17
ALIEN <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 19
PORTOLANO	pag. 20

«La tempesta di questo momento smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. [...] Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta. Non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri e del nostro pianeta gravemente ammalato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato».

Da scolpire profondamente nella mente le parole pronunciate al tramonto di venerdì 27 marzo da papa Francesco nella quasi solitaria preghiera in una piazza san Pietro deserta e gocciolante davanti al crocifisso *miracoloso* di san Marcello e all'icona della *Salus populi romani*.

Ci richiamano infatti drammaticamente a quella conversione degli stili di vita che tanti profeti, *troppo inascoltati*, da Primo Mazzolari a Zeno Saltini e Lorenzo Milani, ad Arturo Paoli e Alex Zanotelli (per non citare che alcuni italiani), ci hanno da tempo sollecitato con urgenza e talvolta con rudezza, ma solo inducendo qualche commozione che non scalfisce il nostro benessere troppo spesso egoista e non si è realizzato il monito di Zanotelli: «i poveri non vi lasceranno dormire». Ci siamo limitati a cercare di tenerli lontano dalle nostre città, magari pagando dittatori crudeli che facessero per noi il lavoro sporco di contenimento dei profughi. Cambiare lo stile di vita a cui siamo abituati costa: l'abbiamo sperimentato in queste settimane costretti da un virus che uccide e spaventa a rimanere in casa rinunciando o rinviando care abitudini di cui pensavamo di non poter fare a meno, dal lavoro agli incontri con gli amici, allo sport, agli spettacoli, agli svaghi.

Oggi molti si affannano a dire che dopo questa inedita estrema esperienza tutto cambierà e non potremo tornare alle vecchie abitudini. Forse, invece, una volta passata la tempesta, cercheremo di far tornare tutto come era. Ora, siccome siamo *noi* nella difficoltà, nella paura e nella sofferenza ci appelliamo alla solidarietà, giustamente convinti che *nessuno si salva da solo*. Ma abbiamo imparato anche a offrirla agli altri? Il Portogallo – soltanto perché una piccola nazione? – regolarizza tutti i richiedenti asilo perché possano essere riconosciuti ed eventualmente curati per contenere il contagio: la giustizia porta beneficio a tutti.

«È stata un gran flagello questa peste; ma è anche stata *una scopa*; ha spazzato via certi soggetti, che, figliuoli miei, non ce ne liberavamo più [...] E in un batter d'occhio, sono spariti, a cento per volta». Così don Abbondio. Meno tragicamente, vorremmo esserci lasciata alle spalle la politica fatta di spot, comunicazioni a slogan immediate e non meditate, rivolte all'istinto e non alla ragione, per creare paura, additare nemici sui quali dirottare ansie e preoccupazioni. La solidità e la sicurezza di un paese si costruiscono studiando i problemi con competenza e partecipazione non restringendo le libertà e cercando consensi con notizie false e promesse irresponsabili.

Chi governa saprà, dopo questa sconvolgente esperienza, impegnarsi in una gestione lungimirante della cosa pubblica alla ricerca del bene di tutti nella libertà, nel welfare, nella solidarietà e l'opposizione saprà rinunciare al proprio propagandistico tornaconto?

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

V domenica di Pasqua A  
**LA LIBERTÀ NELLA FEDELITÀ**  
 Atti 6, 1-7; Giovanni 14, 1-12

Il gruppo, di cui leggiamo nel libro degli Atti, non sembra numeroso, uno dei tanti gruppi ebraici dell'epoca (I-II secolo), probabilmente poche centinaia di persone, una parrocchia piccola di oggi. Era una fase storica non solo di semplici contrapposizioni tra gruppi, ma anche di forti tensioni che potevano sfociare in tafferugli violenti come quelli che porteranno al martirio di Stefano. Gli ebrei ellenisti, quelli che esprimevano scontento per il trattamento delle loro vedove, venivano dalla diaspora o erano dei convertiti. Si sa, tanto per sottolineare un altro aspetto della lunga strada di integrazione reciproca, che nelle celebrazioni le tavolate erano divise perché le diete erano differenti (secondo alcuni storici l'usanza dei due tavoli è proseguita anche oltre la presa di posizione di Pietro di apertura sulle regole alimentari).

A riprova di questo, a un incontro durante l'ultima edizione di *Book City*, è stato chiesto al pubblico quando i cristiani avessero smesso di mangiare *kosher* suscitando un certo sconcerto. Nel nostro testo Luca segnala però un episodio virtuoso di inclusione all'interno di un contesto in cui si meditava la parola e ci si occupava dei bisognosi (le vedove si trovavano all'ultimo gradino della protezione sociale, specie se senza figli). La questione lamentata viene risolta con buon senso attenti sia alle esigenze spirituali e organizzative (il tempo degli apostoli in questo caso), sia alle diversità dei fedeli per appartenenza geografica e per *background* culturale. Non era stata una particolare visione dottrinale a provocare la decisione bensì i bisogni emergenti e la possibilità di farli presenti. Si ascolta e si dà rappresentanza a gruppi diversi.

Il ministero della Parola comunque rimane appannaggio degli apostoli come testimoni diretti. Fin qui la narrazione di Luca. È un racconto pacato che mette in evidenza i migliori risultati raggiunti o raggiungibili su punti in cui, a dire degli storici, le opinioni erano contrastanti. Si propone una piccola storia esemplare non tanto per fedeltà ai fatti, ma perché il racconto possa servire come modello di soluzione di un problema. Per il futuro non serve sottolineare le divergenze, si cerca di fare del passato un'esposizione *digeribile* e stimolante per le prassi successive.

Mi ha fatto molto riflettere a questo proposito un commento di Enzo Bianchi ai lavori dell'ultimo sinodo dello scorso ottobre a proposito dei quali io spontaneamente, con molta superficialità e da credente occidentale avrei pensato: «Non se ne può più di una Chiesa che non ordina preti gli uomini sposati e le donne» e, con un po' più di incertezza, che una Chiesa sinodale ha, tra gli altri, il compito specifico di affrontare e formulare riti provenienti da inculturazioni differenti. Del sinodo non sono stati pubblicati i singoli interventi e le sintesi non hanno permesso di risalire ai contributi dei singoli. Delicatezza? Prudenza? Senso della tradizione testuale da cui proveniamo? Piuttosto si sono evitate letture divisive capaci di registrare i conflitti e di far risultare schieramenti che possono diventare irrigiditi per

il solo fatto di emergere, con accuse reciproche di infedeltà, staticità, paura, falso atteggiamento profetico. Il crinale tra una saggia sintesi, e la necessità di battersi per una propria tesi, che si pensa ispirata, è sottile: forse può essere mantenuto solo se lo sguardo è rivolto al futuro, quello che si intuisce buono per il futuro può permetterci una narrazione utile e profonda a un tempo. Senza contare che, grazie a Dio, veniamo da una tradizione di Parola plurale che accosta testi tra loro diversi, senza far volutamente eco di schieramenti, ma con la possibilità che si possano reciprocamente fecondare: così è stato ed è per noi nel nostro cammino di fede.

Il Cristo del Vangelo di Giovanni di questa domenica è molto di più del Gesù del segreto messianico di Marco o del Messia incardinato nella genealogia biblica di Matteo: è Dio dall'inizio dei tempi e perciò può dire all'apostolo Filippo: «Chi ha visto me ha visto il Padre... Io sono nel Padre e il Padre è in me» (Giovanni 14, 9b,11b). Da un lato la nostra sintesi personale ci apre a una grande libertà, a una sfida di libertà anche se siamo oscillanti e insicuri, dall'altro incarna quel settantunesimo senso che ci viene dalla tradizione ebraica. Ogni persona è chiamata a farsi carico dell'interpretazione della Parola per sé stessa, naturalmente tenendo presente il canone, la Scrittura nei suoi rimandi reciproci e la sua comunità, come diceva Paolo De Benedetti.

Chiara Maria Vaggi

Pentecoste A  
**PEPITA D'ORO, LO SPIRITO**  
 Atti 2, 1-11; 1Corinti 12, 3b-7.12-13; Giovanni 20, 19-23

La Parola della Pentecoste di quest'anno, nel tempo del coronavirus, che cosa dice a noi, costretti nel chiuso delle case, obbligati a intrecciare relazioni a distanza, senza un ultimo saluto e una preghiera condivisa con chi se ne va? A noi, chiusi nello sgomento che non ci sia niente da fare; impotenti e frustrati. Serpeggia un disagio debordante: la paura di fronte all'ignoto. Onestamente, va riconosciuto: c'è stata e c'è questa paura! In me, in tanti.

C'era paura, quella sera, nell'animo dei discepoli, chiusi nel Cenacolo: «chiusi per paura». E con la paura, la distanza: erano ammucchiati. Pur stando insieme, non erano insieme! La paura fa essere *ognuno presso di sé*; tremendamente soli. Il Cenacolo ora non è più il luogo dove Gesù ha spezzato il pane della vita; è ora un sepolcro dove si vive di paura, di paura della morte. E Gesù entra in questo sepolcro. È Lui, ancora una volta, a venire incontro. «La sera di quel giorno... – tempo di Pasqua – venne Gesù». È interessante questo *venne*. Gesù *viene* nel nostro chiuso e sta nel mezzo, dove nel mezzo vuol dire *al centro*, ma anche *dentro*. La prima esperienza di risurrezione è che Lui è *lì presente, dentro*, nel mio sepolcro. Ed è *al centro*, così che quel gruppo, da *ammucchiato*, come induce la paura, diventi una famiglia di unificati, una comunità.

Anche quest'anno, in questo tempo buio, pure noi e le nostre comunità, nella sera del Giorno, nel chiuso delle paure e delle contrapposizioni, possiamo incontrare il Signore. «Come il Risorto è uscito dal sepolcro, se no, non è risorto, così lo

incontro nelle mie paure e nelle mie morti; se no, è inutile, io non sono risorto; è lí che mi fa risorgere» (Silvano Fausti). È lí che avviene la Pentecoste. In questo Giorno, magari mentre meno me l'aspetto (la sera!), il Risorto mi viene incontro, donando, donandosi, com'è stata tutta la sua vita.

Giovanni ci tiene particolarmente a sottolineare, piú che l'apparizione di Gesù, i suoi doni. O meglio, il Dono dei doni: il suo Spirito. Lo Spirito fattosi carne d'amore inchiodato nelle mani che hanno lavato i piedi, spezzato il pane, toccato i ciechi, fatto udire i sordi. Il suo Spirito scaturito dal fianco trafitto, potenza dell'amore che libera dalla morte. E, come avverrà per i discepoli di Emmaus, finalmente gli occhi si riaprono e il cuore si riaccende. Stupiti, i discepoli contemplanò una Presenza, che è pace e gioia; Vento di Vita che soffia sulle fragili vele per navigare nel mare tempestoso delle paure e delle divisioni. Come allora, anche noi, nella sera del Giorno, possiamo accogliere il Dono dello Spirito nelle pluriformi «lingue di fuoco che si dividono» (prima lettura) per accendere il dialogo, essere ponti al di là dei muri, ascolto nella diversità, unione nella differenza. Da quel fianco trafitto, è donato il Soffio che promuove i carismi in vista del bene comune (Paolo ai Corinti). Corroborati dallo Spirito, linfa che zampilla dal suo fianco, percepiamo anche noi che in questo periodo buio ...

...È portentoso quello che succede. // E c'è dell'oro, credo, in questo tempo strano. // Forse ci sono doni. // Pepite d'oro per noi. Se ci aiutiamo (Mariangela Gualtieri).

Pepita d'oro, lo Spirito, che non sta rinchiuso in una cassetta di sicurezza. È vento d'Amore che muove verso gli altri, in *missione*, per contagiare come ci ha contagiato Lui, con l'amore che si concreta tutto nel perdono.

Ora è tempo di Chiesa in uscita.

Mauro Stabellini

## ■ ■ ■ nelle Scritture

### PARABOLE DI GESÚ E PARABOLE... SU GESÚ – 5

Abbiamo fin qui riconosciuto con Crossan (John Dominic Crossan, *Power of parable*, 2012 e finora non tradotto in italiano), negli spunti di qualche parabola del Gesù sinottico, il ruolo autoriale dei rispettivi narratori nei confronti di un patrimonio di memorie orali e scritte sicuramente ricco e magmatico relativo alle parole dell'insegnamento di Gesù; e insieme le torsioni che ne derivarono in cornici redazionali diverse e soprattutto in contesti comunitari specifici, in progetti missionari e catechetici differenti.

#### Parabole su Gesù

Abbiamo anche riconosciuto nell'uso delle parabole una leva efficace di spiazzamento cognitivo e spirituale che il Gesù narratore seppe usare nell'annuncio del Regno. Non è a questo punto troppo arduo riconoscere, pur con cautela, dignità alla tesi di fondo di Crossan: i vangeli, in quanto tali, hanno

la loro origine e la loro caratterizzazione propria nella forma – parabola. Essi sono in realtà *megaparabole* costruite non perché si veneri una storia sacra o si apprendano rivelazioni celesti, ma perché la vicenda tragica di Gesù di Nazareth suoni come sfida e perenne messa in discussione delle convinzioni cristallizzate e destinate per inerzia alla idolatria e al moralismo clericale, tentazioni perenni di ogni comunità di credenti, al risveglio della novità del suo messaggio su Dio sul mondo, e sull'ordine possibile della convivenza umana.

Vangeli come *megaparabole*: vale la pena di addentrarsi in qualche percorso di questa ipotesi di lavoro, che occupa la seconda parte del saggio.

Per renderla convincente, Crossan introduce un esempio di megaparabola laica, dall'indiscutibile efficacia retorica: il passaggio del Rubicone da parte di Giulio Cesare, riconosciuto come assodato episodio della storia di Roma e le trasformazioni subite dalla memoria dell'evento, *radiografate* meticolosamente da Crossan nelle sette fonti storiche nelle quali si delinea la cornice narrativa e via via si consolidano le parole dell'eroe: «Il dado è tratto». L'accostamento può essere piú o meno convincente e simpatico, ma Crossan ne analizza la struttura per mettere in luce come, al pari delle narrazioni evangeliche, si tratta di personaggi storici, di elementi inoppugnabili sul piano storiografico, ma di sviluppi narrativi che assumono forma parabolica generando particolari redazionali e prospettive e significati anche differenti. Ogni vangelo viene a questo punto trattato come una parabola su Gesù, composta con ampiezza di particolari anche differenti, tra i quali Crossan dà spazio a un solo tema specifico per ciascuno di loro, nello sforzo di mostrare la fecondità del suo punto di vista: la parabola come genere tipico di Gesù è la *sfida*. Si tratta, nella ricostruzione dell'insegnamento di Gesù, di intenti piú pedagogici che polemici, ma, pur con delicatezza e finezza puramente allusiva, la linea degli autori, gli evangelisti, va a colpire sempre resistenze e inerzie culturali profonde, l'annuncio deve poter lasciare un segno perturbante.

Le analisi specifiche sui testi sinottici non appaiono tutte di pari perspicuità ed efficacia: se ne indicano sommariamente gli esiti, per poter affrontare con maggior ampiezza quella che sembra piú dotata di una sua forza calda e sorprendente, sul vangelo di Marco, che verrà affidata direttamente al testo di Crossan.

In breve, la sfida della megaparabola di Matteo ricostruisce un Gesù impegnato sul fronte della lotta alla ipocrisia di cui paiono responsabili i farisei: essa genera attacchi polemici che, riferiti a un Maestro portatore del verbo del perdono e della misericordia, risultano penosamente contraddittori e, invece, piuttosto contestuali ai sempre piú difficili rapporti delle comunità matteane con i giudei transfughi da Gerusalemme, negli anni di Jamnia (l'ultimo decennio del I sec dC in cui, secondo una tradizione poco accreditata, si sarebbe tenuto un concilio di rabbini farisei per stabilire il canone delle scritture ebraiche, *ndr*).

La storica menzogna denigrazione dei *farisei* attribuita a Gesù ha qui la sua fonte. L'analisi giova a circoscrivere il peso delle sue parole se decontestualizzate e ricontestualizzate.

#### La narrazione di Luca-Atti

La megaparabola di Luca-Atti, invece, risolve la sua sfida compositiva intersecando due motivi, il *viaggio* e lo *Spirito* e soprattutto li combina tra loro come *viaggio dello Spirito*:

è Luca, infatti, l'autore che apre ai cristiani la prospettiva del tempo e dello spazio in un futuro di chiesa.

Il primo volume di Luca-Atti riporta il lungo lento viaggio dalla Galilea a Gerusalemme e termina con «gli Undici e i loro compagni [...] stavano sempre nel Tempio lodando Dio» (Lc 24 33, 53); il secondo volume riporta un lungo lento viaggio da Gerusalemme a Roma e termina con Paolo che «proclama il Regno di Dio e il Signore nostro Gesù Cristo con tutta franchezza senza impedimenti» (Atti 28, 31).

Nel vangelo di Luca noi siamo spettatori di questa lunga solenne processione (capitoli 9-19) verso Gerusalemme. Negli Atti troviamo una sequenza simile: dalla Giudea attraverso Samaria verso Antiochia di Siria (At 8, 5; 9, 31; 11, 19), da lì alla Galazia attraverso una tappa a Cipro (13, 1-14, 6), dalla Galazia attraverso la Grecia in Asia (15.40-19.41). Ma a quel punto Paolo ritorna a Gerusalemme e riparte per il suo ultimo viaggio, in catene, per Roma (21, 17-28, 14). Da notare che Gerusalemme resta in entrambe le sequenze il centro degli eventi del vangelo-parabola. Dunque la *buona novella* del vangelo di Luca-Atti è che il giudaismo viene sostituito dal cristianesimo e che tutti i privilegi accordati dai romani al giudaismo vanno ora resi accessibili ai cristiani che se li meritano agli occhi vigili dei dominatori, se in buona fede. Roma può diventare la nuova città santa, la nuova Gerusalemme.

Il testo di Luca è una parabola-sfida rivolta all'esterno della sua comunità alle autorità romane: il primo e più impegnativo elemento di sfida consiste, per Roma, nell'accettare il cristianesimo come sostituto del giudaismo, nel garantire perciò ai cristiani quella tolleranza e quelle esenzioni che erano prima accordate ai giudei. La sfida è concentrata nelle parole finali di Atti, in cui si dice che Paolo a Roma «... proclamava il Regno di Dio e insegnava la parola di Gesù Cristo, apertamente, senza alcun intralcio» (28, 31).

C'è anche naturalmente qualche elemento di sfida etica rispetto alle norme sociali romane. Che cosa viene, per esempio, enfatizzato nella conversione di Cornelio, centurione della coorte Italica, uomo timorato di Dio (Atti 10, 1-2)?

Egli onorava e temeva Dio, con tutta la sua famiglia. Era cioè un adoratore di Dio, il cui carattere viene messo in luce tre volte.

Era uomo devoto che temeva Dio con tutta la sua famiglia. [...] Faceva generose elemosine e pregava Dio. [...] Un angelo di Dio gli disse: «le tue preghiere e le tue elemosine sono salite in tua memoria davanti a Dio» [...] Mi si presentò un uomo in splendide vesti che mi disse: «le tue preghiere sono state esaudite, le tue elemosine ricordate» [...] (10, 2-4, 31).

L'autore di Luca-Atti sfida Roma che ha compassione di chi fa elemosine, ma deve saper amministrare giustizia. I Romani, del resto, non crocifissero chi domandava clemenza, ma chi reclamava giustizia.

In conclusione, questo vangelo è insieme attacco al giudaismo e sfida al mondo romano. Opera, in altre parole su due fronti, denigrando il giudaismo salvo che esso si lasci assorbire dal cristianesimo e nello stesso tempo proclamando un futuro cristiano per Roma.

### La narrazione di Marco una megaparabola

Veniamo ora a Marco, il vangelo forse più antico: seguiamo con le parole di Crossan la sua interpretazione come megaparabola-sfida:

L'intento principale del vangelo di Marco sembra rivolgersi soprattutto ai discepoli all'interno del suo gruppo.

Consideriamo questo ammonimento di Gesù: «Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni, le dominano, e i loro grandi esercitano dominio su di loro. Fra voi non sia così, ma chi vuol essere grande tra voi si faccia servo, e chi vuol essere il primo si faccia schiavo di tutti» (Mc 10, 42-44). [...]

Mentre viaggiano verso sud «sulla via di Gerusalemme...» Gesù profetizza la sua morte imminente e la sua resurrezione per tre volte. A quel punto i dodici rispondono con una incredibile ottusità ponendo il problema del loro rispettivo potere e dell'esercizio della loro autorità. E Gesù tenta di guarire la loro cecità insegnando loro che il potere e l'autorità operano già al presente nel regno di Dio.

Ecco che cosa avviene nei tre passaggi attraverso la sequenza: annuncio–reazione–risposta.

Nel primo testo, 8, 31-9, 1, l'annuncio è: «Il Figlio dell'uomo deve molto soffrire, essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare». La reazione immediata viene da Pietro «che cominciò a rimproverarlo».

Pietro aveva appena proclamato a Gesù: «Tu sei il Messia»; ma il suo significato della figura del Messia non è quello di Gesù. Forse è l'aspettativa generalizzata nel mondo ebraico di uno scontro guerriero e insieme celeste come segno della onnipotente azione escatologica di Dio? Nella sua risposta Gesù *redarguisce* Pietro dicendo: «Vieni dietro a me, Satana, tu pensi non secondo Dio, ma secondo gli uomini». Il verbo *redarguire* è veramente forte nel lessico di Marco: Gesù lo usa per cacciare i demoni negli esorcismi e qui Pietro è proprio trattato al pari di un demonio, Satana.

Infine Gesù estende la sua risposta a tutti i presenti, la folla e i suoi discepoli: la escatologia collaborativa, che è richiesta dal regno di Dio dipende dall'accettare da parte degli altri la partecipazione alla sorte di Gesù. «Se uno vuol diventare mio seguace, rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua». Non è che Gesù debba sostituire i suoi, ma che essi partecipino con lui alla passione. Hanno alla fine compreso i dodici il messaggio?

Il secondo testo è in 9, 31–37. Ancora una volta Gesù insegna, ma loro non intendono. È necessario sottolineare a questo punto la modalità del tutto artefatta, parabolica, d'effetto, con cui Marco costruisce la triplice sequenza. L'annuncio qui è: «Il Figlio dell'Uomo sta per essere consegnato nelle mani di chi lo ucciderà, e tre giorni dopo risorgerà». Nessuna aggiunta rispetto alla precedente versione in 8, 31. Ma quale reazione nei discepoli? «Essi avevano paura a fargli domande, ma quando arrivarono a Cafarnao ed egli fu in casa, è lui a chiedere loro: «Di che cosa stavate discutendo lungo la via?» Essi restarono in silenzio perché lungo la strada avevano discusso su chi fosse tra loro il più grande. Ironia di Marco, di nuovo: essi erano sulla strada, ma non *sulla via*.

Il terzo testo è in 10, 33-45 e senza alcun dubbio è all'acme della sequenza. Qui la profezia di Gesù è di gran lunga la più dettagliata e costruisce passo passo quello che poi Marco presenterà nel suo racconto della passione.

Sicuramente, vien da pensare, i dodici avranno fatto domande, non tanto sulla morte o la resurrezione, ma certo sugli insulti, gli sputi, la flagellazione... Invece, ancora una volta, in un crescendo desolante, essi reagiscono in termini ottusi. Questa volta la reazione all'annuncio viene da Giacomo e Giovanni,

i figli di Zebedeo. La struttura della sequenza quindi è: prima Pietro, poi i dodici, poi Giacomo e Giovanni. [...]

Attraverso i tre testi analizzati ora, Marco ha di mira una pesante critica prima a Pietro come capo dei dodici, poi ai dodici come gruppo compatto, poi agli altri due del gruppo dei leader. Qual è allora la risposta di Giacomo e di Giovanni alla dettagliata profezia della morte? Essa si sviluppa in un dialogo a tre fasi con Gesù ed esprime una incredibile sordità e insensibilità alla tragicità dell'annuncio. «Assicuraci quello che ti chiediamo, di sedere nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra». E, peggio ancora, la loro reazione scatena reazioni ulteriori: «Quando gli altri udirono ciò, si irritarono con Giovanni e Giacomo...». Sappiamo che quella che seguì fu una risposta profondamente severa da parte di Gesù: «Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni...» (10, 42-45).

Quel «non sia per voi così» è rivolto direttamente ai dodici: è il loro modo di vedere e di esercitare la leadership che viene smentito da Gesù. La novità che essi devono realizzare va modellata sullo stile di Gesù stesso. Egli non parla di umiltà, ma di umile esercizio del potere, non di *farsi servi*, ma di farsi servi proprio nell'esercizio del comando. [...] Non c'è dubbio che «prendere la croce» avrebbe dovuto significare martirio per i leader del movimento di Gesù, che costruisce il Regno di Dio, ma quel che Gesù qui afferma con forza non è tanto il morire come capi giudicati criminali quanto piuttosto il vivere come capi che servono. Nei suoi duemila anni di storia, la Cristianità ha assunto il primo modello assai più che non il secondo. E la sfida di Gesù si presenta autentica ancora per noi oggi.

### Nominati e anonimi

La sfida di Marco sviluppa poi nella analisi di Crossan un aspetto positivo: se i discepoli, quelli chiamati apostoli, falliscono tutti pesantemente alla prova della sequela, chi sa dare forza e testimonianza al suo messaggio? Nella narrazione viene individuata una dialettica tra coloro che portano un nome e coloro che non ne hanno, come tra chi fallisce il bersaglio e chi lo coglie, tra chi respinge e fugge e chi accetta.

La disamina si sofferma sui capitoli 14-15-16, l'ultima sezione sproporzionatamente più ampia, dedicata alle giornate di Gerusalemme e alla passione e morte. Qui viene ricostruita una sequenza singolare tra le comparse del grande scenario tragico: mentre sulla strada i dodici non credono alla prossima morte violenta, la sosta a Betania ci presenta una *donna sconosciuta* che, unendo Gesù durante il banchetto, è come già presente custode della sua morte e si merita da lui l'elogio commosso di una testimone credente.

Mentre Gesù muore solo con il suo alto grido, un'altra vera professione di fede viene messa da Marco in bocca allo *sconosciuto centurione* che lo contempla nella sua debolezza e sconfitta. Quando poi si fanno vive le tre donne alla tomba, dai nomi noti (Maria Maddalena, Maria di Cleofa, Salome) e dalla ingenua attestazione di una morte definitiva, l'annuncio dell'angelo e il mandato per i dodici restano senza alcun esito; esse fuggono spaventate davanti alla tomba vuota, in cui non pare abbiano avuto la forza di credere. Così si conclude:

In tutta la sezione da Mc 10 a Mc 16 le persone che hanno un nome si sbagliano mentre quelle sconosciute capiscono. Il genere però è distribuito in parti uguali. I dodici maschi e le

tre donne, tutti connotati dai loro rispettivi nomi, falliscono alla prova della fede. Il maschio e la donna sconosciuti invece capiscono e credono. Il tema non è il genere, ma il nome. La sfida della parabola di Marco rivolta all'interno della comunità cristiana è l'esaltazione dei leader che liberano rispetto a leader che dominano, è l'elevarsi di una leadership carismatica su quella istituzionale, è un inno agli sconosciuti rispetto a coloro che tutti riconoscono. [...]

E che cosa dobbiamo pensare oggi, duemila anni dopo, leggendo quella parabola di sfida che è nel suo complesso il vangelo di Marco? L'esaltazione degli sconosciuti al posto delle persone nominate e onorate è qualcosa che i cristiani non dovrebbero mai dimenticare. Le persone importanti nella comunità vanno e vengono, e molto di ciò che lasciano dietro di sé non è a beneficio della comunità cristiana. Quanto pochi di loro hanno esercitato nei secoli la loro autorità, il loro potere, lo stile del loro comando, come Gesù aveva detto ai dodici: «Chi vuol essere grande fra voi sia servo, e chi vuol essere il primo, si ponga al servizio di tutti» (10, 43-44). La sfida è ancora attuale».

Questo il percorso della riflessione di John Dominic Crossan, la sua rilettura circostanziata e acutamente provocatoria dei vangeli, riportata in termini sintetici. Nella convinzione conclusiva di chi lo ha letto, i suoi esiti non possono considerarsi materiale legittimamente utile per la ricostruzione del *Gesù storico*, bensì contengono spunti preziosi per dei credenti ormai infinitamente lontani nel tempo e nello spazio da quella straordinaria esperienza, per ripercorrere la storia della *trasmissione* del Gesù ricordato e amato, dentro la libera e non apologetica vicenda di una sua Incarnazione autentica nella vita quotidiana degli umani che cercano Dio.

Francesca Bianchi

(5/5 fine – le parti precedenti sui quaderni di novembre e dicembre 2019; febbraio e marzo 2020).

## la chiesa nel tempo

### ASCOLTARE IL GRIDO DEGLI INDIGENI

C'era grande attesa per la pubblicazione dell'Esortazione apostolica di papa Francesco a conclusione del Sinodo sulle molteplici realtà dell'Amazzonia. Ci si domandava se il papa avrebbe accolto i suggerimenti sintetizzati nel documento finale e, in particolare, la proposta che anche uomini sposati potessero essere ammessi al presbiterato e l'indicazione che alle donne fosse consentito accedere all'ordine del diaconato.

#### Un'esortazione per accompagnare

Papa Francesco, fin dalle prime righe dell'Esortazione, chiarisce la sua intenzione di non sostituire né ripetere il documento conclusivo pubblicato con il titolo *Amazzonia: nuovi cammini per la Chiesa e per un'ecologia integrale*, ma di accompagnarlo con questo nuovo. Per la prima volta un documento

dichiara di *accompagnarne* un altro: quelle proposte rimangono valide, la logica è dell'*et... et*, e il papa invita a leggerle nel loro complesso insieme alle sue ulteriori riflessioni. Tutta la Chiesa ha da lasciarsi arricchire dal lavoro di chi

conosce meglio di lui e della Curia romana la problematica dell'Amazzonia, perché ci vivono, ci soffrono e la amano con passione

e ci troviamo dentro a un cammino che non si chiude neppure con questa Esortazione.

Giudicare il contenuto dell'Esortazione solo facendo riferimento ai due punti di cui si è detto, significa non capire *l'arte del discernimento* di papa Francesco.

Come nell'*Amoris Laetitia* (l'Esortazione apostolica con cui nel 2016 conclude il sinodo sull'amore nella famiglia) Francesco si esprime a proposito dell'accesso ai sacramenti dei coniugi separati, in questo documento tratta i *virii probati* (uomini sposati o vedovi, di età matura con una condotta ineccepibile che potrebbero essere candidati all'ordinazione) e l'ordinazione femminile. Non vengono quindi introdotte le novità attese, ma l'ampio dibattito sinodale, di cui dà conto il documento conclusivo, trova qui una risonanza aperta a nuovi sviluppi che tengano conto della specifica realtà amazzonica, senza negare la tradizione sacramentale. Occorre invece leggere con umiltà e apertura allo stupore i diversi capitoli che richiamano l'attenzione del popolo di Dio e di tutte le persone di buona volontà su un ambiente, l'amata Amazzonia, devastato dai colonizzatori di ieri e di oggi. Una terra nella quale i popoli indigeni sono stati assediati dai commercianti di legname, da allevatori senza scrupoli tanto da essere costretti a emigrare nelle città dove vivono in miseria e dove la dignità dell'essere umano viene quotidianamente calpestate.

### *La teologia del sogno*

Per dar voce al grido di dolore di quei popoli e di quella terra Francesco affida il suo pensiero ai sogni (quando mai s'è visto un papa sognatore!) nella speranza che possano realizzarsi. Sappiamo il valore del sogno nella Scrittura attraverso cui Dio comunica con i profeti e in sogno a Giuseppe viene comandato di portare in salvo Gesù. E sogno era per Martin Luther King l'uguaglianza fra gli uomini: *I have a dream...* Francesco include nel testo diversi brani di poeti, in gran parte di quella regione, che hanno tratto ispirazione e hanno amato la bellezza dell'acqua che scende lungo il grande fiume, la maestosità della foresta, il canto degli uccelli e la serenità delle popolazioni indigene. Un invito alla contemplazione.

*Sogna un'Amazzonia che lotti per i diritti dei più poveri, dei popoli originari, degli ultimi, dove la loro voce sia ascoltata e la loro dignità sia promossa.*

Davanti all'ingiustizia e al crimine di chi, non rispettando i popoli originari e l'ambiente, si è appropriato di terreni e ha devastato la foresta e i villaggi occorre indignarsi (una sana indignazione) ma, allo stesso tempo, è opportuno assicurare agli indigeni un'adeguata alfabetizzazione così che essi possano valorizzare i loro talenti, si devono diffondere forme di allevamento e un'agricoltura sostenibile e promuovere l'utilizzo di energie alternative.

Afferma, provando vergogna, che non tutti i missionari hanno avuto un comportamento esemplare nei confronti dei popoli della foresta diventando parte della rete di corruzione che avvelena i rapporti sociali e chiede umilmente perdono per le offese arrecate dalla Chiesa a quelle genti. Papa Francesco ci dice che il sogno sociale si può realizzare considerando come protagonisti i poveri, gli emarginati, gli esclusi dialogando con loro, condividendo le loro speranze e i loro timori.

*Sogna un'Amazzonia che difenda la ricchezza culturale che la distingue, dove risplende in forme tanto varie la bellezza umana.*

Francesco presenta la regione amazzonica come polifonica dove si sono sviluppate molteplici culture e civiltà i cui discendenti sono, oggi, gli ultimi fragili «depositari di un tesoro destinato a scomparire», di un patrimonio di cultura fatto di tradizioni, di miti, di leggende e di saggezza popolare. Invita i giovani a non disperdere questa identità amando e custodendo le proprie radici che sono «una fonte di gioia e soprattutto di speranza che ispira azioni coraggiose e nobili».

*Sogna un'Amazzonia che custodisca gelosamente l'irresistibile bellezza naturale che l'adorna, la vita traboccante che riempie i suoi fiumi e le sue foreste.*

Francesco fa proprie le parole di Amadeu Thiago de Mello, di origini amazzoniche e uno dei maggiori poeti in lingua portoghese, per descrivere il Rio delle Amazzoni che, disceso dalle Ande, nasce ad ogni istante, per crescere nella terra. Aggiunge che i poeti popolari si sono innamorati della sua grande bellezza e denunciano i pericoli che minacciano le acque e la foresta dalla quale, sostiene il papa, dipende l'equilibrio del clima del pianeta. L'impegno per la salvaguardia dell'ambiente deve andare di pari passo con la cura dei popoli che abitano quelle terre perché, scrive Francesco, citando Benedetto XVI, «accanto all'ecologia della natura c'è un'ecologia che potremmo dire *umana* la quale a sua volta richiede un'*ecologia sociale*».

Il papa ammonisce a non essere ingenui. Accanto agli interessi di imprenditori e politici locali ci sono enormi interessi economici internazionali, ci sono progetti che distruggono insieme alla natura la vita dei popoli originari di queste terre. La Chiesa non è contraria ai lavori di modernizzazione, purché non danneggino quello che gli studiosi chiamano il bioma Amazzonia, e il papa suggerisce di gestire il territorio in modo sostenibile in difesa non solo dell'ambiente, ma anche della libertà e della giustizia dei popoli. Occorre che, in tutti quelli che hanno a cuore questo meraviglioso ecosistema che accomuna uomini, piante, animali e acque, si risvegli il senso contemplativo che Dio ha posto in noi, perché possiamo contemplare e amare l'Amazzonia e anche piangere per lei.

*Sogna comunità cristiane capaci di impegnarsi e incarnarsi in Amazzonia, fino al punto di donare alla Chiesa nuovi volti con tratti amazzonici.*

Di fronte agli innumerevoli bisogni dei più poveri e degli emarginati, Francesco dichiara con forza che la Chiesa è chiamata a camminare con il popolo dell'Amazzonia non rinunciando «alla proposta di fede che abbiamo ricevuto dal Vangelo». Le genti che abitano quelle terre hanno diritto all'annuncio del Vangelo, a conoscere un Dio che ama ogni uomo altrimenti ogni struttura ecclesiale sarà soltanto una delle tante organizzazioni sociali che operano nel territorio. Occorre però una inculturazione rispettosa che, alla luce del

Vangelo, ascolti la voce e i racconti degli anziani, riconoscendo i valori di ogni gruppo sociale e valorizzando gli stili di vita, il *buon vivere*, delle comunità originarie. Un'inculturazione (termine piú volte ripetuto in questa parte dell'Esortazione) che rieduchi e difenda i diritti umani anche di quelli che hanno abbandonato la foresta e sono migrati nelle città perché possano integrarsi positivamente nelle nuove realtà sfuggendo dalle reti dello sfruttamento e del degrado.

### *Una spiritualità inculturata*

Dal punto di vista pastorale Francesco suggerisce in che modo, con il discernimento, si debbano riconoscere quei simboli, in particolare nelle feste religiose anche di origine non cristiana, carichi di senso spirituale che sono propri degli abitanti dell'Amazzonia:

Un vero missionario cerca di scoprire quali legittime aspirazioni passano attraverso le manifestazioni religiose a volte imperfette, parziali o sbagliate, e cerca di rispondere a partire da una spiritualità inculturata.

Emerge a questo punto l'impossibilità, per la Chiesa, di essere presente in un territorio tanto immenso, diverso culturalmente e afflitto da gravi problemi sociali. A chi si chiedeva se «la risposta specifica e coraggiosa» potesse venire dall'ammettere al sacerdozio gli uomini sposati e le donne, papa Francesco chiarisce che solo il ministro ordinato può presiedere l'eucarestia e assolvere in confessione, ma ciò non toglie che si debba dare piú spazio e autorità ai laici e alle donne religiose e non, affinché svolgano con responsabilità funzioni quali la celebrazione di alcuni sacramenti, l'annuncio e l'approfondimento della parola di Dio conversando e agendo, in spirito interreligioso con quei popoli per la promozione dei piú poveri e per il bene comune.

Nel suo sogno Francesco non dimentica le donne che per molti anni hanno tenuto viva la fede nei luoghi piú sperduti dell'Amazzonia,

donne forti e generose: donne che hanno battezzato, catechizzato, insegnato a pregare, sono state missionarie.

Sostiene che esse hanno un ruolo centrale nella vita sociale e che la loro ammissione a funzioni e a servizi ecclesiali non può che comportare un loro intervento significativo nelle decisioni piú importanti della comunità.

È negli ultimi paragrafi dell'Esortazione che il pensiero di Francesco emerge in tutta la sua chiarezza. Scrive che ci sono luoghi in cui gli operatori pastorali hanno assunto atteggiamenti apparentemente opposti a quelli definiti dalla Chiesa, cercando vie migliori per l'evangelizzazione. Come ai suoi inizi la fede cristiana, assumendo diverse modalità, si è incarnata nella cultura greca e romana così il processo di inculturazione dell'Amazzonia deve essere pronto a cercare soluzioni piú ampie e coraggiose.

L'Esortazione riprende una delle espressioni piú care a papa Francesco: il volto della Chiesa deve avere come immagine l'Amazzonia. Le sue riflessioni, e qui sta la novità del documento, mettono in evidenza le molteplici situazioni di quella regione e, allo stesso tempo, affrontano le problematiche della Chiesa cattolica nel suo insieme. Una Chiesa che, come già era stato affermato nella costituzione del concilio

Vaticano secondo *Gaudium et spes* (1965), si metta in ascolto e sappia dialogare con le persone e le realtà dei territori nei quali svolge quello che è il suo compito primario cioè l'annuncio del messaggio del Vangelo promuovendo la salvezza integrale della persona umana. E l'Amazzonia può diventare un modello per tutta la Chiesa.

Come non pregare insieme e lavorare fianco a fianco per difendere i poveri dell'Amazzonia, per mostrare il volto santo del Signore e prenderci cura della sua opera creatrice?

*Cesare Sottocorno*

### PER UN'ETICA DELLA RESPONSABILITÀ

Cinque figure di pensatori europei contemporanei – il pastore luterano Dietrich Bonhoeffer, ucciso dai nazisti; e i filosofi Paul Ricoeur; Emmanuel Lévinas; Italo Mancini, prete, e Pietro Prini – sono indagate da Giannino Piana – che il cardinale Ravasi riconosce «uno dei nostri maggiori studiosi di morale» – per studiarne le visioni dell'etica all'interno dei rispettivi diversi sistemi di pensiero. Di formazione storico letteraria, confesso di non muovermi con familiarità in ambito filosofico: ho letto tuttavia con interesse e curiosità, come sempre le opere di Giannino Piana, questa complessa analisi per verificare quale cittadinanza abbia nel pensiero contemporaneo l'etica come categoria del pensiero. Ma soprattutto interrogandomi se ci si possa appellare a un'etica condivisa in questo tempo egolatrico e nel sociale quotidiano senza altra regola che la ricerca del presunto personale immediato godimento nell'indifferenza per gli altri, per l'ambiente, per il futuro dell'umanità.

Non so quanto questi studi considerino realisticamente i criteri a cui si riferisce nel quotidiano la gente normale: riconosco però positivo che attenti indagatori del pensiero moderno convergano non solo nel riservare un rilievo importante all'etica come strumento di orientamento per le scelte di ciascuno verso una vita piena, ma nel riconoscere «che etica e responsabilità siano del tutto sinonimi» (p 195). A questa conclusione, così sintetizzata in una parola, giunge lo studio di Piana: conclusione che costituisce l'ipotesi con cui l'intera ricerca è stata condotta per trovarne sostegno autorevole in significativi esponenti del pensiero contemporaneo, anche se certamente non esauriscono gli orizzonti della ricerca filosofica.

Mi pare di cogliere nel complesso dell'argomentazione di Piana l'intendimento di conferire nella ricerca filosofica priorità alla prassi, di cui l'etica è in qualche modo il sostegno. Con un riferimento al postulato marxiano – espressamente richiamato da Italo Mancini – il pensiero come fondamento della visione dell'uomo acquista importanza solo se esprime un'etica non «disgiunta dalla correttezza dei comportamenti» (p 197), se da speculativo diventa operativo per farsi strumento per un innalzamento della qualità della vita per tutti come individui all'interno della società. Per dirla con Ricoeur, «l'etica è la prospettiva della 'vita buona' con e per l'altro all'interno di istituzioni giuste».

L'etica, secondo Piana, mira proprio a questo: proporre alla libertà dell'uomo una condizione di vita possibile aperta alla felicità nel senso più alto. Etica della responsabilità significa «conferire all'agire una reale incidenza nella concretezza dei vissuti esistenziali» (p 195),

Per quanto possibile nello spazio di un breve articolo, qualche cenno ai singoli autori dei quali Piana fornisce presentazioni organiche e sintetiche.

#### *Dietrich Bonhoeffer (1906-1945)*

Di Dietrich Bonhoeffer, pastore luterano, docente e teologo, ancora riferimento spirituale per molti, non si può ignorare l'impegno politico in opposizione alla sua chiesa, compromessa con il nazismo, che gli è costata la vita e, possiamo dire in conseguenza, la brevità della vita – impiccato a 39 anni – che non gli permette di sviluppare e di dare organicità alla sua ricerca. I nodi del suo pensiero sempre riferito all'evangelo, sono l'autonomia dell'uomo chiamato a decidere con propria responsabilità, in un mondo nel complesso perduto, negativo, ma nel quale «tutto ciò che vi è di umano e di buono è dalla parte di Gesù Cristo» (p 25). La persona vivente di Cristo diventa il criterio dell'azione senza modelli ideali, senza norme assolute, ma sempre a vantaggio dell'uomo chiamato alla propria responsabilità.

Bonhoeffer rifiuta i sistemi etici tradizionali: l'etica non è il complesso di norme a cui per lo più si pensa con ossequio o fastidio, ma è la «sapienza della prassi» (p 11), la realizzazione della «storicità di Dio», lo stile di vita dei credenti. La presenza di Dio nella storia è la sua assenza e il credente esprime la sua opzione di fede nel vivere per gli altri trovando la salvezza nello spogliamento radicale della croce. E lo stesso Bonhoeffer ne è stato testimone e modello. La responsabilità creativa dell'uomo è la fedeltà a Cristo nella varietà delle circostanze che è chiamato a vivere. E così, conclude Piana, il messaggio di Bonhoeffer ci sollecita «a verificare la serietà delle nostre decisioni e l'autenticità della nostra adesione alla causa del Vangelo» (p 36).

#### *Paul Ricoeur (1913-2005)*

L'etica come responsabilità verso l'altro è presupposta in tutta l'elaborazione filosofica di Paul Ricoeur, uno dei grandi maestri del pensiero del novecento. Lo studioso pone l'attenzione sul soggetto e sulla sua libertà, distinguendo l'etica che riguarda l'intenzionalità – dunque appunto la responsabilità –, dalla morale costituita dal complesso delle norme, pur necessarie perché una società possa esistere. La libertà comporta la scelta del meglio in un contesto storico che naturalmente non è sempre uguale e non può rifarsi a una chiara rigida distinzione fra il bene e il male. È l'invito a una mediazione continua:

la saggezza del giudizio consiste nell'elaborare profili compromessi, in ciò non si tratta tanto di decidere tra bene e male, quanto tra grigio e grigio o, caso altamente tragico, tra male e peggio (p 56).

È l'esercizio, doveroso e impegnativo, della responsabilità, privilegiando sempre il reale e il possibile, a cui lo stesso Piana ci richiama e non solo in questa opera.

Ricoeur non limita l'etica al rapporto personale tu-io, quello che non è dannoso per te o per me, ma deve coinvolgere un terzo, lontano e sconosciuto, presente nella nostra vita: ne consegue la necessità di mettere le proprie potenzialità a servizio degli altri, quindi l'obiettivo politico, il dovere di creare strutture giuste in un sistema di relazione. L'etica della responsabilità non si esaurisce neppure ai propri contemporanei, ma si estende alle generazioni future e, in ambito specificamente politico, riconosce nella democrazia lo strumento per il raggiungimento del bene comune fino alla felicità.

I fondamentali pilastri dell'equilibrio e della responsabilità trovano nel cristianesimo, nel cui orizzonte si svolge la ricerca di Ricoeur, un'ulteriore apertura all'etica del dono: «*poiché* ti è stato donato, dona a tua volta» (p 60).

#### *Emmanuel Lévinas (1906-1995)*

Nel pensiero di Lévinas la filosofia si intreccia con l'etica e la razionalità con il pensiero religioso ebraico. La sua antropologia è fondata sulla concezione biblica tra le due categorie di *creazione* e *alleanza*, dalle quali deriva l'identità relazionale. L'uomo è assolutamente autonomo, ateo, ma, se vuole diventare pienamente sé stesso, deve essere per gli altri, avendoli riconosciuti come persone. L'individuo gode dell'intimità della propria casa e della propria intimità, ma mostra il suo senso ultimo nella relazione con gli altri e con l'Altro, che Lévinas riconosce nel Dio della Bibbia.

Un'attenzione particolare nella ricerca di Lévinas è dedicata al corpo, luogo insieme della vulnerabilità dell'uomo e strumento della relazione che gli consente comunque di vivere nonostante la fragilità. L'essenza dell'etica diventa la necessità, essenziale per la stessa vita, di agire per l'altro, deliberatamente e gratuitamente. L'altro, il prossimo portatore di diritti inalienabili, è l'umanità intera e i canali per la relazione sono la giustizia e la carità che coincidono attraverso la misericordia.

L'osservare l'altro lo fa riconoscere uguale a sé e come sé stessi con delle necessità a cui l'io deve offrire aiuto: ne consegue che la giustizia si può realizzare solo attraverso l'uso responsabile della fraternità. «La giustizia stessa nasce dalla carità – scrive Lévinas – [...] Nella teologia ebraica – io sono guidato da questa teologia esplicitamente – Dio è Dio della giustizia, ma il suo attributo principale è la misericordia» (p 90) e altrove: «Non c'è morale senza Dio [...] Dio è il principio stesso del trionfo del bene» (p 91).

#### *Italo Mancini (1925-1993)*

Nello sviluppo della ricerca filosofica di Italo Mancini ha acquistato crescente rilievo l'aspetto etico che si fa centrale nell'ultima fase della sua ricerca. Piana ritiene determinante in questa evoluzione da una parte il riferimento all'idea di alterità assoluta di Dio derivata da Lévinas, dall'altra l'incontro con il pensiero protestante, e in particolare con Bonhoeffer, da cui riprende l'etica del reale, nella concretezza che cerca il bene e l'umanizzazione.

Teologo e prete, Mancini afferma il doveroso rispetto per la laicità, mentre prende le distanze da qualunque etica delle norme, che comportano una inevitabile componente



autoritaria. La sua etica si fonda su «una radicale dedizione all'altro» (p 109), che deve farsi responsabilità verso l'altro e, anche nella città dell'uomo, esprimersi nella giustizia. È così inevitabile il recupero della politica, come ambito proprio dell'etica, tornando con realismo critico alla «insopprimibile circolarità fra etica e politica» (p 111) in cui operare con il coraggio del rischio e l'impegno a cercare ogni elemento umanizzante.

Se lo *ius quia iustum* decade nello *ius quia iussum* (il diritto della giustizia rispetto al diritto del precetto) l'etica si corrompe nell'autoritarismo e diviene l'opposto della responsabilità:

Quando alla legge non restano ragioni all'infuori dell'essere posta, allora la richiesta di forza è inversamente proporzionale alla mancanza di motivazione razionale (p 121).

Mancini considera l'etica il livello più alto della sua antropologia, perché essa detiene «la capacità di farsi promotrice di un mondo fraterno e pacificato» (p 116), a condizione che sappia sempre ancorarsi nelle esigenze vitali dell'uomo. E c'è ancora un passo oltre posto dalla tradizione cristiana secondo la quale ogni legge, anche biblica, esige l'applicazione secondo la misura della carità. E in questa prassi troviamo la più elevata assunzione di responsabilità.

#### Pietro Prini (1915-2008)

L'etica nel pensiero di Prini tende a far coincidere la filosofia con la vita. Al centro della ricerca la fisicità, correlazione e interdipendenza di corpo e ragione: nulla può essere considerato a prescindere dal corpo dal quale l'essere umano trae la soggettività, il piacere, il desiderio, la consapevolezza di esistere con tutti i «condizionamenti biopsichici e socio-culturali propri dell'esistenza nel mondo» (p 141). L'uomo vive tra bisogno e desiderio, alla ricerca della felicità come realizzazione di un desiderio diventato bisogno. In questa prospettiva, «scienza e carità risultano finalizzate ad un unico obiettivo, quello di ricercare ciò che concorre alla difesa e alla promozione dell'integrità umana» (p 147). L'amore è fonte di gioia, anche nella dimensione sessuale, «vissuto nel segno della reciprocità» (p 153), del dono e libero da pretese di possessività:

Colpevolizzare con giochi che non sono di Dio – scrive Prini –, incattivire le coscienze con inibizioni che ne distruggono l'attenzione dalle grandi responsabilità di carità e di giustizia del vivere insieme, è un pericolo e una tentazione diabolica (p 152).

La ricerca di Prini non s'arresta a riconoscere il carattere intersoggettivo degli esseri coscienti, ma, approdando alla predicazione cristiana, assegna alla carità il primato nella vita morale, e carità significa, prossimità e gratuità del dono, ben oltre il rispetto delle individualità al di fuori di sé. Prini sviluppa la riflessione senza sottrarsi al confronto con i grandi temi del vissuto umano, dalla politica alla giustizia, dalla pace al lavoro, dalla bioetica alla sessualità.

«Il nostro tempo – scrive Prini – ha bisogno di sincerità piuttosto che di moralismi» (p 166) e se la norma in ogni campo non è rimovibile senza dissolvere il tessuto sociale, occorre un'interpretazione responsabile e connessa con la

circostanza, sia nel rispetto del progetto originale della vita, sia nel rifiuto dell'eutanasia e riconosce l'oggettiva difficoltà di motivare rifiuti in situazioni drammatiche quando «le argomentazioni razionali (anche le più serie) rischiano di risultare destituite di significato» (p 159).

Chiudo con una citazione suggestiva, riproposta da Piana, sul tempo libero:

Il tempo libero è il tempo della pietà verso sé stessi [dove] l'intimità della famiglia può costituire come un recinto sacro in cui ancora hanno un senso i misteri della nascita e della morte, le esperienze autentiche dell'amore e del sacrificio, le responsabilità dell'educazione» (P. Prini, *La cattiva coscienza del tempo libero*) (p 165).

#### Il bene possibile

Ho cercato di coinvolgere il lettore in alcune fra le moltissime osservazioni offerte dall'analisi delle prospettive etiche dei singoli pensatori e delle molteplici convergenze individuate da Piana: ho detto ben poco, sperando almeno di aver acceso la curiosità su problematiche non soltanto speculative, ma riguardanti la libertà di ciascuno di noi. Nelle opere di Giannino Piana non viene mai meno l'interpellazione del lettore disposto a lasciarsi interpellare, a rimettere in discussione i propri convincimenti che possono uscirne rafforzati, meglio fondati criticamente, oppure ripensati, rivisti, superati, che voglia pensare a sé stesso e ripartire più lucido nel cammino di ogni giorno.

L'idea di etica di Piana presuppone la libertà soggettiva, il superamento consapevole e responsabile di un codice normativo imposto e un agire sempre attento alla giustizia. Pertanto la sua etica, rivolta al vissuto della persona,

non ha di mira il bene assoluto, pur postulandolo come orizzonte ultimo, ma il bene *possibile*, frutto di una mediazione o di un compromesso, nel senso nobile della compromissione con la realtà, dove le singole azioni vengono valutate in base alle conseguenze, verificando, di volta in volta, la loro bontà o la loro malizia morale (p 173).

Ugo Basso

Giannino Piana, *Etiche della responsabilità. La voce di alcuni protagonisti*, Cittadella 2019, pp 203; 15,90 €.



di Luciano Erba

## TABULA RASA?

**È** sera qualunque  
traversata da tram semivuoti  
in corsa a dissetarsi di vento.  
Mi vedi avanzare come sai  
nei quartieri senza ricordo?  
Ho una cravatta crema, un vecchio peso  
di desideri  
attendo solo la morte  
di ogni cosa che doveva toccarmi.

## INCOMPABILITÀ

**S**in tanto che don Oldani  
e i venticinque esploratori  
si rincorrono su queste lastre di piombo  
io mi immagino il popolo di donne  
della cerchia piú antica della città.  
Addormentate agli ultimi piani  
in un letto di ferro  
quante sognano la mia sciarpa di seta?  
Guardo la città grigiorossa  
domenicale, dal terrazzo del duomo  
ma potessi volare  
ai bei gerani sulle lunghe ringhiere  
varcare porte, e a piedi nudi  
camminare sugli esagoni rossi  
poi vedermi alle vostre specchiere  
brune ninette, che abitate il verziere!  
Partono adesso i crociati  
io rimango quassù  
con una spia albanese  
che fotografa torri e ciminiere.

## DOMENICA IN ALBIS

**Q**uesto è un regno di pioggia, un mondo vizzo  
di fantesche accodate ai music-halls,  
di bambini sospesi a un palloncino  
color lampone, vicino fuma il padre  
ha le guance screziate dal rasoio.  
Questo è un giorno di festa che ti esilia  
alla soglia d'amore e dell'addio  
a due mani di donna che tu hai visto  
indugiare un istante tra le perle  
di una breve collana  
sembravan dire  
per noi la vita è sempre mañana.

## LA PIROGA

**S**i passano le stagioni  
a scavare il tronco di un albero  
per preparare la piroga  
su cui c'imbarcheremo in autunno.

## UN'EQUAZIONE DI PRIMO GRADO

**L**a tua camicetta nuova, Mercedes  
di cotone mercerizzato  
ha il respiro dei grandi magazzini  
dove ci equipaggiavano di bianchi  
larghissimi cappelli per il mare  
cara provvista di ombra! per attendervi  
in stazioni fiorite di petunie  
padri biancovestiti! per amarvi  
sulle strade ferrate fiori affranti  
dolcemente dai merci decollati!  
E domani, Mercedes  
sfogliare pagine del tempo perduto  
tra meringhe e sorbetti al Biffi Scala.

## GLI ANNI QUARANTA

**S**embrava tutto possibile  
lasciarsi dietro le curve  
con un supremo colpo di freno  
galoppare in piedi sulla sella  
altre superbe cose  
apparivano all'altezza degli occhi.  
Ora gli anni volgono veloci  
per cieli senza presagi  
ti svegli da azzurre trapunte  
in una stanza di mobili a specchiera  
studi le coincidenze dei treni  
passi una soglia fiorita di salvia rossa  
leggi Salve sullo zerbino  
poi esci in maniche di camicia  
ad agitare l'insalata nel tovagliolo.  
La linea della vita  
deriva tace s'impunta  
scavalca sfilata  
tra i pallidi monti degli dei.

## LONTANANZA DA MIA MADRE

**T**u anche mi appari agli ultimi sogni  
e il giorno per te s'inizia  
con altro cielo.  
Sul treno delle vacanze  
cerco il tuo viso  
e le nostre stature  
il nostro respiro giovane  
oltre i larici.  
Mi ridico  
per ritrovare la tua voce di allora  
certi nomi di luoghi  
che pronunciavi indicandoli al di qua della valle.  
Amarti è questo, e piangere.  
Altro non so. La pena  
è certa  
è il rimorso.

## QUARTIERI SOLARI

**M**ilano ha tramonti rossi oro.  
 Un punto di vista come un altro  
 erano gli orti di periferia  
 dopo i casoni della «Umanitaria».  
 Tra siepi di sambuco e alcuni uscicoli  
 fatti di latta e di imposte sconnesse,  
 l'odore di una fabbrica di caffè  
 si univa al lontano sentore delle fonderie.  
 Per quella ruggine che regnava invisibile  
 per quel sole che scendeva piú vasto  
 in Piemonte in Francia chissà dove  
 mi pareva di essere in Europa;  
 mia madre sapeva benissimo  
 che non le sarei stato a lungo vicino  
 eppure sorrideva  
 su uno sfondo di dalie e di viole ciocche.

## SENZA BUSSOLA

**S**ecundo Darwin avrei dovuto essere eliminato  
 secondo Malthus neppure essere nato  
 secondo Lombroso finirò comunque male  
 e non sto a dire di Marx, io, *petit bourgeois*  
 scappare, dunque, scappare  
 in avanti in dietro di fianco  
 (cosí nel quaranta quando tutti) ma  
 permangono personali perplessità  
 sono ad est della mia ferita  
 o a sud della mia morte?

## UN COSMO QUALUNQUE

**A**bitano mondi intermedi  
 spazi di fisica pura  
 le cose senza prestigio  
 gli oggetti senza design  
 la cravatta per il mio compleanno  
 le Trabant dei paesi dell'est.  
 Tèrbano, ma che vorrà dire?  
 Forse meglio di altri  
 esprimono una loro tensione  
 un'aura, si diceva una volta  
 verso quanto ci circonda.

## REMA IN PIEDI

**R**ema in piedi controcorrente  
 per salutare gli amici sopra il ponte  
 beve con noi un vino spesso e forte  
 seduti a un lungo tavolo di legno  
 appare e scompare in mezzo agli alberi  
 nel piú fitto del bosco.  
 È il monaco che passa su un fiume gelato.  
 È il Figlio, nell'idea direi incompleta  
 che provo a farmi della Trinità.

## PREGHIERA

**N**on sta scritto nemmeno negli apocrifi  
 che tu abbia mai riso né sorriso  
 si può solo intuire, ma è permesso?  
 dottrinalmente corretto?  
 forse te ne sto dando l'occasione  
 almeno per questo  
 ti prego di trovarmi, o lasciarti trovare  
 nei luoghi dell'assenza.

La poesia è nulla, la registrazione del nulla, l'eterno invece è ancora l'archetipo di tutto. Quando mi sfugge dalle mani cerco in ogni caso di descriverlo, e di trasmettere a chi mi legge la sensazione che questa vana ricerca mi lascia nelle mani. Cerco di afferrarlo, l'eterno, ma quello che riesco ad afferrare è questo nulla.

**N**on è una dichiarazione di fallimento questa che Luciano Erba (1922-2010) affida a un'intervista rilasciata pochi mesi prima della morte. È piuttosto l'umile convinzione di non avere risposte a tutte le domande:

la poesia è una ricerca, è un po' come una ricerca religiosa, è cercare Dio [...] Ricerca della verità, sapendo benissimo di non poterci arrivare, perché è una ricerca mai assertiva, sempre dubitativa, continua. La mia poesia l'ho trovata senza mai ottenere una risposta, oppure ho trovato risposte e allora non c'era la domanda.

Anche quest'ultimo paradosso fa parte delle certezze del poeta lombardo, che proprio della moderazione, del rifiuto dell'enfasi declamatoria ha fatto la cifra del suo poetare, lontano tanto dall'ermetismo quanto dall'estetismo. La sua lingua poetica tersa e rigorosa, alleggerita da una profonda ironia (e autoironia) rende il dettato limpido e appassionato. Ma l'ironia non è per lui semplice artificio retorico, bensí vero e proprio strumento di conoscenza, in grado di esprimere il desiderio di trascendenza, la tensione verso l'assoluto, senza che questo diventi mai dogmatismo o fanatismo religioso. Afferma il poeta:

a me sembrava che il domandarsi da dove nasce il mondo, la bellezza di questo domandarsi, sia cosa legittima anche in un'epoca come la nostra dove tutto è stato piú o meno spiegato.

Il suo esordio poetico avviene nel 1951 con *Linea K*, dove è riletta la tragica esperienza dei campi di lavoro in Svizzera durante la guerra; seguono, tra le raccolte piú significative, *Il bel paese* (1955), che allude ironicamente a una Lombardia perduta, *Il male minore* (1960), che riassume la prima fase della sua produzione, *Il nastro di Moebius* (1980), *L'ippopotamo* (1989), *L'ipotesi circense* (1995); *Remi in barca* (2006). È soprattutto in questa ultima fase che la *caccia spirituale* di Erba assume definitivamente i connotati della ricerca religiosa, grazie alla capacità delle cose piú umili di «riempire il nulla». Erba ci svela il senso profondo di tanti oggetti insignificanti,

le cose senza prestigio, / gli oggetti senza design [che] meglio di altri / esprimono una loro tensione, / un'aura, si diceva una volta / verso quanto qui ci circonda (*Un cosmo qualunque*).

E a questi affianca personaggi *marginali*, di scarsa rilevanza sociale, in grado però di rivelare la vera essenza del mondo piú di teorie filosofiche o asseriti teologici.

Poeta lombardo fu certamente Erba, che però alle immagini della Milano in cui visse affianca scenari lacustri e alpestri cui aggrapparsi per trovare certezze, convinto in ogni caso che la verità ultima è sempre oltre. Il compito che egli si era assegnato era quello di trascrivere in poesia ciò che altrimenti avrebbe rischiato di passare inosservato: umili realtà che diventano semi di trascendenza, quasi eliotiani correlativi oggettivi, in grado di svelare, grado per grado, il senso vero della vita.

Pietro Sarzana

■ ■ ■ *nell'oggi del mondo*

### QUESTO TEMPO, STRANO, SOSPESO, VERO

Staremo chiusi in casa sicuramente sino al 3 maggio, e non mi sono stupita, basta aver seguito qualche dibattito alla radio o in televisione, aver letto qualche articolo, aver ascoltato con attenzione gli scienziati (virologi, infettivologi, intensivisti, fisici, matematici...) per sapere che è una decisione, probabilmente, non ancora definitiva o non del tutto *giusta*, del resto, diventa sempre più allarmante, e quasi prevalente, la preoccupazione non per la vita, non per la sopravvivenza fisica, bensì, quella per il dopo, per l'auspicata, ma sempre più difficile, ripresa economica, per cui chi governa il paese deve mediare fra due esigenze.

#### *Una strana serenità*

Stranamente, già all'inizio di questa vicenda – eravamo ancora *liberi* di uscire, solo le scuole chiuse per un periodo, poi riaperte per un giorno (?), poi chiuse sine die – io avevo scelto di evitare le cene con gli amici nei ristoranti o, addirittura, nelle case. Si sapeva ancora poco di questo virus e gli stessi esperti oscillavano tra il parlare di un'epidemia di tipo influenzale e di una, invece, più seria, con conseguenze potenzialmente letali (ma solo per una parte minima della popolazione, si diceva). Sarà che in quelle settimane e giorni io avevo dei miei problemi di salute oppure, chi lo sa, vogliamo scomodare una qualche sensazione di tipo preveggenza? Insomma, non mi sembrava il caso di fare feste e festicciole: la Cina era ormai blindata e due cittadini cinesi erano ricoverati allo Spallanzani di Roma.

In casa mia io sto bene. Sono una privilegiata in questa situazione: reddito garantito (per ora...); casa grande con poggiolo esposto al sole; presenza di negozi e relativa vicinanza di farmacia e supermercati; bei luoghi per passeggiate (ma non si possono più fare); non devo preoccuparmi per bambini, figli, né anziani da accudire; i nipoti sono a casa loro... Sarà perciò che mi sono ritrovata ad approfittare di questo tempo sospeso, strano, così dilatato, eppure così veloce, per... pensare e scrivere? In realtà, è già passato un mese e ho fatto poco o niente di quel che avrei dovuto/potuto/voluto. Ho lasciato scorrere, ho perso tempo o, forse, no? Fin dai primi giorni del confinamento e distanziamento mi sono resa conto che, invece di essere angustiata, preoccupata, quantomeno infastidita per via di questa costrizione, di questi vincoli, una strana serenità si andava impossessando di me. Una vera stranezza. Imprevedibile. Come mai? Qualche risposta mi è arrivata a flash.

Come premessa devo dire che, dall'agosto 2015, sono tornata ad abitare in questa che è stata la casa della mia infanzia, adolescenza e prima giovinezza e i primi tempi ero quasi sconvolta da alcuni cambiamenti, che non avevo messo in conto: 1. innanzitutto il rumore: traffico, sirene, l'artigiano che fa serramenti e usa la sega elettrica a partire dalle 7,45 della mattina, i furgoni che portano le merci per i negozi... non era più la via in cui ero cresciuta! Noi bambini giocavamo

proprio sulla strada e le mamme a determinate ore si affacciavano dalle finestre per ricordarci: «Toglietevi di lì, lo sapete che è l'orario dell'88!». Già, a parte l'autobus, pochissimi veicoli transitavano.

Dopo più di venti anni su una collina di Sampierdarena (un pezzo di città rubato alla campagna), ove gli unici rumori erano i grilli di giorno, le rane di notte... il salto è stato grosso; 2. anche la luce qui a Sturla è diversa, per intensità e tipologia (sono fronte mare), vi sono continue sollecitazioni visive, lampi addirittura accecanti, a volte; 3. infine, il caldo estivo in casa è intollerabile, il cambiamento climatico si fa sentire, è tangibile, oggettivo: il termometro è arrivato ai 34 gradi di giorno e 32 di notte, e si è attestato sui 30, non per un giorno o due di luglio, bensì per tutto il mese, alle volte anche già da giugno e per tutto agosto. Quando ero giovane non era così e poi c'era sempre vento, brezza, la casa si rinfrescava facilmente. Eh, sí, il mondo è cambiato.

#### *La natura riprende i suoi ritmi*

Insomma, nel secondo semestre 2015 avevo sperimentato una qualche fatica a riappropriarmi del mio spazio, ad acclimatarci in casa mia.

In epoca di confinamento, invece:

1. sporgendomi dalla finestra, o anche semplicemente ascoltando con la finestra aperta, mi giunge l'eco di... un'assenza di rumori. Incredibile!
2. la strada sotto casa mia è totalmente sgombra di autoveicoli, raramente transitano automobili, solo un bus ogni tanto. E, guardando al di là del grande spazio del campo di atletica leggera, persino l'Aurelia è libera.

In altre parole, nel mio micromondo, rilevo quello che succede nella pianura Padana, nelle acque del nostro mare e un po' ovunque: la natura si riposa, si rinfranca, si riprende i suoi spazi, i suoi ritmi, libera da inquinamento acustico, dell'aria e quant'altro.

E io posso di nuovo godermi il silenzio, la bella vista, il paesaggio a me così caro, finalmente ritrovato. Un tuffo indietro nel tempo.

Ma perché essere più serena se, fra le tante conseguenze del *climate change*, c'è anche il Covid-19?

Ovviamente sono addolorata per le persone morte; e lo sono anche per i rischi che continuano ad affrontare i sanitari, i volontari, le forze dell'ordine, i lavoratori dei servizi essenziali; sono toccata da così intensa e diffusa sofferenza; sono preoccupata come tutti, ma è come se ci fosse la conferma che così non si può proprio più andare avanti: non sarò solo io a dover trovare una soluzione per l'estate sempre più calda e umida, è l'umanità tutta che deve cambiare rotta. Una certezza, negativa, ma una speranza...

Questa pandemia ci ha costretto a chiuderci in casa, a cambiare abitudini, tempi, modi e ritmi di vita, ha mietuto decine di migliaia di vite umane (nel mondo ormai un milione e mezzo di contagiati, e probabilmente molti di più). In Italia a oggi, 10 aprile, 109 medici e 28 infermieri sono stati spazzati via caduti «nell'adempimento del proprio dovere», ma normalmente non si chiede loro l'estremo sacrificio e, invece, ora sí. Molte persone, poi, non hanno avuto nemmeno l'onore di es-

sere annoverate nel macabro conteggio dei morti: gli anziani che silenziosamente e in totale solitudine si sono spenti nelle RSA o nelle comunità che li ospitavano, senza alcun tampone o altro esame diagnostico (peraltro ancora abbastanza in fase di studio e ricerca) che potesse farli rientrare nella casistica. Le persone non sono numeri, si ricorda, e giustamente, ma queste non sono rientrate nella rilevazione, quindi, non sono nemmeno numero. Private di riconoscimento, dell'ultimo saluto da parte di figli, nipoti, amici e persino del rito funebre, trasportate in alcune località nelle loro casse dai camion dell'esercito in altri luoghi, in altri inceneritori.

Una rivoluzione. Una crisi come non si è mai vista dal secondo dopoguerra, non da noi, non nell'Occidente così progredito e sviluppato.

Tutto ciò è molto doloroso, triste, fa riflettere e pone molte domande. Anche in questo sono privilegiata: solo stasera ho avuto la prima notizia di una morte nel mio entourage, l'anziana mamma di miei amici, fratello e sorella.

### *Riorganizzare il tempo*

Allora, egoisticamente parlando: questo tempo fuori del tempo mi ha regalato del... tempo, mi ha regalato la lentezza, la riappropriazione dei miei ritmi naturali, la possibilità (non da me sfruttata al meglio) di scegliere la scaletta delle priorità (di pensieri, azioni o non azioni) nell'arco della mia giornata. E poi, mi ha regalato il silenzio. Non mi riferisco soltanto al fatto che posso stare con le finestre aperte e ascoltare la radio (che io amo molto, in particolare Radio3) senza perdersi le battute più significative causa il rombo di un motociclista, bensì al mio silenzio interiore, a uno spazio/tempo tutto per me. Mi ascolto.

Posso seguire la mia istintiva pigrizia, senza sentirmi in colpa, se non corro a quella conferenza, piuttosto che all'attività di volontariato, o al gruppo di lavoro dell'Ordine professionale, perché *sono obbligata* a non uscire, a non muovermi sconsideratamente. E così posso, infine, confessarmi che tutto quel vorticoso affannarsi, saltellare, correre, salire e scendere da treni e autobus... non è necessariamente obbligatorio e inevitabile. Altre forme di comunicazione, persino di didattica a distanza si stanno sperimentando, anche di lavoro.

Inoltre, passati i primi giorni d'invasione furiosa e molesta da parte di chat (cui poco argutamente avevo aderito... e che si stanno affievolendo in modo spontaneo) anche questo fenomeno (le chat e la loro virulenza, per restare in tema) per me nuovo, tutto sommato, mi ha fatto ulteriormente riflettere: perché questi amici riempiono il loro (ma anche il mio) tempo di messaggi, alcune volte di *fake news* che, confesso, involontariamente ho contribuito anch'io a far circolare?

Davvero non siamo capaci a stare in silenzio, da soli, ognuno nella propria casa? Con la sola compagnia di noi stessi, dei nostri pensieri, emozioni? Evidentemente, no. Non siamo capaci. Il vuoto ci sconvolge, l'assenza d'impegni ci terrorizza, la noia, eventuale, ci angoscia. Dobbiamo subito riempire, magari eccessivamente, magari esserne un po' infastiditi, purché sia di nuovo tutto pieno. Mi ha molto stimolato, al riguardo, l'articolo di Giovanni Cucci *Fare niente. Un'attività preziosa ed ardua*, "La civiltà cattolica", quaderno 4075, anno 2020, volume II, 4 aprile 2020.

### *Non siamo monadi isolate*

E invece, no! Nella nostra vita di singoli individui, così come in quella della comunità più ampia, così come (mi allargo) a livello globale dell'umanità è indispensabile sfruttare questo tempo sospeso e questa emergenza per cambiare rotta (molto istruttivo sullo stesso numero della *Civiltà cattolica* l'articolo di Gaël Giraud, *Per ripartire dopo l'emergenza Covid-19*).

Per cui non stupisce ritrovare in molti degli interventi, scritti o orali diffusi in questi giorni da chi ha cercato di pensare, l'uso di concetti uguali o simili, addirittura, talvolta, delle medesime parole. Giraud: «non siamo monadi isolate», siamo esseri di carne interdipendenti con gli altri e con il territorio, l'ambiente circostante. In questa fase della nostra presenza (e dominio) sul pianeta, abbiamo spezzato le catene alimentari di tutti gli altri animali, per cui siamo diventati il miglior veicolo per gli elementi patogeni.

Riusciamo a immaginarci cosa comporterà, al riguardo, la sparizione di ambienti forestali imponenti sia in Amazzonia, sia in Australia? E il progressivo assottigliamento del permafrost con il riemergere di virus antichi, per non dire preistorici?

Ilaria Capua, viriloga di fama mondiale, lo dice in tutti i modi: non è il primo coronavirus (vedi sars del 2002), non sarà l'ultimo.

Abbiamo distrutto le foreste, rotto le catene alimentari degli altri animali, siamo rimasti noi, i virus hanno più gioco e convenienza a buttarsi sugli umani piuttosto che su animali selvatici ormai in estinzione...

La mia presunta (o reale) serenità dipende dal fatto che il mio micro e il macro tornano (come nella mia ormai lontana gioventù) a congiungersi. Da troppo mi scopro, tutti i giorni, a rimpiangere il tempo e la vita come erano quando io ero piccola (e mi sento retrò; antimodernista; insomma, fuori posto, luogo, tempo): e già s'invecchia...

### *La normalità è il problema*

E no, non è solo nostalgia, non è solo rimpianto, neanche conservatorismo a tutti i costi; è che io ho conosciuto il mondo quando ancora c'era la campagna dentro e accanto alla città e il verde in città, le relazioni di vicinato e umane erano di un certo tipo, esisteva la solidarietà, ora, invece, per come è diventato il mondo, fra globalizzazione selvaggia; capitale finanziario estremo; si conosce «il prezzo di tutto e il valore di niente» (Oscar Wilde); perdita della biodiversità; esaurimento delle risorse non rinnovabili; deforestazione; pandemie; guerre; scioglimento dei ghiacciai e del permafrost; pazzesco aumento della forbice tra ricchi e garantiti rispetto ai poveri, marginali, privi dei diritti fondamentali dell'uomo; terrorismo; il mondo, appunto, è arrivato al capolinea. La salute come bene comune globale: la salute di tutti dipende dalla salute di ciascuno. E questa considerazione vale per la salute, come per l'economia. Anche se in Europa, e nel mondo, non tutti sembrano averlo capito.

Per concludere, cito una frase di Michele Serra (*Venerdì* del 10 aprile 2020):

Se l'economia è la forsennata gara che ci ha condotti, tra le altre cose, a ignorare i primi segnali d'allarme pur di tenere

aperta la bottega a qualunque costo, be' io spero proprio che ci sia altro, a parte l'economia, a indirizzare le nostre vite e a dare corpo ai nostri desideri [...]. La frase che piú mi ha piú colpito è quella apparsa sui muri di molte città europee: NON TORNIAMO ALLA NORMALITÀ, PERCHÉ È LA NORMALITÀ IL PROBLEMA.

*Erminia Murchio*

### RIANNODARE I FILI

La pandemia da Coronavirus è, e sarà ricordata in futuro come la tragedia nazionale piú grave dal 1945. Una guerra contro un nemico subdolo e difficile da eliminare, un virus. Tante le riflessioni, gli interrogativi, le paure che tutti si stanno ponendo. Un evento cosí sconvolgente da fare riflettere su come le nostre vite da sempre fragili, questa volta sono state messe a dura prova e come tanti di noi sono stati uccisi da una malattia. Quando finirà non si potrà riprendere come prima, perché questa situazione ci ha segnato per sempre: modelli di sviluppo, velocità nella vita, relazioni interpersonali diluite e funzionali solo a un utile. Insomma, oltre a rimanere a casa, in attesa che tutto si attenui, non basta restare reclusi precauzionalmente, uscire solo per lavoro (con tutte le cautele e le preoccupazioni), fare la spesa e poi rimanere sospesi. Strade vuote, piazze deserte, tutto chiuso. Scenari spettrali inimmaginabili e che neppure in guerra si sono verificati. La malattia ci ha radicalmente messi in una realtà che ci interroga sul senso della vita, il suo limite, la sua fine. Una riflessione molto puntuale e profonda il sociologo Luca Guglielminetti che scrive queste parole:

La comunicazione mediatica ci permette di nascondersi dietro i numeri e il loro anonimato di mantenere un'enorme distanza emotiva. I numeri sono astrazioni che ci aggiustiamo alla bisogna per evitare dissonanze cognitive. Detto in modo brutale: non sappiamo nulla dei morti oggi, per non sapere domani, quando eventualmente ci troveremo al *triage* di un ospedale, che il nostro ricovero in terapia intensiva ha il costo della vita di un altro piú anziano e malconcio di noi. Ammesso di non essere noi il sacrificabile... Una verità che richiede veramente una misericordia oltre le nostre umane possibilità. Posta questa verità *troppo evidente*, che senza l'aura letteraria manzoniana mi rendo conto suoni d'angoscia pornografica, resta la responsabilità preventiva della comunicazione, oggi chiamata a ridurre l'impatto della pandemia. Sul sistema sanitario, certo, ma soprattutto sulla coscienza, cioè il Sé piú profondo, di chi al *triage* quelle scelte deve compiere. Quando cioè il verbo *decidere* assume l'origine del suo etimo: tagliare la testa alla vittima, scegliere chi vive e chi muore...

Considerazioni che ci spingono fino alla interpretazione di qualcosa che ci induce a pensare che gli uomini e le donne piú colpiti sono, storicamente e biologicamente, coloro che sono nati durante l'ultimo conflitto mondiale oppure erano bambini piccoli. Un passaggio davvero particolare che per molti, in modi molto diversi a distanza di 75 anni, li pone in una dimensione di conflitto, bellico il primo e sanitario, contro il virus covid 19, il secondo.

I nostri nonni e genitori terminano la loro esistenza in modo repentino e senza un congedo. Di questo, quando tutto sarà finito, dovremo fare memoria e provare a riannodare i fili di un rapporto intergenerazionale perché questa è stata per tutti, anche per chi resta, l'ultima guerra.

*Luca Rolandi*

### NON RINUNCIARE ALL'AFFIDO - 2

L'affidamento familiare è un'operazione delicata perché lega parecchi aspetti complessi al fine di garantire il benessere del minore, che deve restare sempre al centro dell'impegno di tutti. In primo luogo è necessario definire un progetto, in cui precisare scopo e mete dell'affidamento, individuare i modi, le regole e i tempi. È indispensabile evidenziare modalità corrette per mantenere i rapporti del minore con la sua famiglia, quasi sempre opportuni; sostenere la famiglia affidataria nel suo impegno e nel confronto non sempre facile con i genitori biologici del minore; gestire le difficoltà e gli incidenti di percorso che anche nelle migliori situazioni si possono verificare; predisporre il sostegno economico al nucleo affidatario.

#### *Il benessere del minore*

Ultimo, ma fondamentale, compito è aiutare la famiglia originaria a cambiare, a trovare un assetto che favorisca il ritorno positivo del bambino o del ragazzo in un ambiente migliorato e piú sano. Per fare bene quanto prevede il progetto occorre che gli operatori pubblici coinvolti, assistenti sociali e psicologi in primis, facciano squadra e lavorino in équipe, evitando schieramenti perniciosi, privilegiando l'interesse del minore per la riuscita della non semplice impresa.

Oltre all'affidamento propriamente detto, che implica l'abitare stabilmente presso la famiglia affidataria, esistono altre tipologie minori variamente sperimentate e praticate. Ci sono affidi diurni per garantire al bambino un ambiente adeguato durante l'assenza lavorativa dei genitori, affidi per il fine settimana, affidi estivi per permettere vacanze in un contesto di buoni rapporti familiari e in luoghi climatici, affidi brevi per malattie acute o altre situazioni eccezionali a rapido superamento. Esistono nel nostro paese anche le comunità per minori che non possono restare in famiglia, molte gestite con la presenza di operatori specializzati, altre di tipo familiare, ruotanti attorno a una coppia di genitori che accoglie anche bambini di altri.

Non si deve togliere valore a comunità che operano al meglio nell'interesse di bambini e ragazzi, a volte passaggio necessario o collocamento idoneo per minori tanto sofferenti da non saper sostenere le relazioni troppo intime che si creano con le figure genitoriali di una famiglia affidataria. Ma non si può non affermare che, a parità di altre variabili, *una famiglia è meglio*. La logica che sottende ogni tipo di affidamento, infatti, è chiara: nessun luogo è migliore, per un bambino o ragazzo che non può stare a casa sua, di un'altra famiglia che lo accolga.

### *L'affido è un progetto delicato*

In alcune grandi città italiane del nord per situazioni molto difficili, dove si riscontra l'opportunità di un collocamento familiare affidatario, ma in presenza di bambini compromessi da violenze, deprivazioni, trascuratezze molto gravi, abuso sessuale, si è sperimentato l'affidamento *professionale*. In questi particolari nuclei affidatari, uno dei due genitori, opportunamente formato, viene retribuito con uno stipendio che gli permette un dedicarsi più pieno, con tempo libero da attività lavorative esterne alla famiglia, adatto alla condizione difficile del minore maggiormente bisognoso di cure e attenzioni.

Certamente l'affidamento familiare è un progetto delicato e impegnativo per tutti gli attori. Sicuramente per gli operatori psicosociali, per chi cerca una famiglia affidataria per quel bambino o quel ragazzo che per serie ragioni non può restare in famiglia, pur senza arrivare a doverla lasciare per sempre. Ma anche per i servizi che promuovono la ricerca e la formazione di nuove famiglie affidatarie e rispondono ad altri servizi che stanno cercando una famiglia idonea al caso. Preparazione, selezione e abbinamento sono impegni importanti che abbisognano di professionalità competenti.

Comunque in tutte le regioni italiane le famiglie disponibili sono insufficienti rispetto al bisogno e sono anche in diminuzione. Né l'attacco dei media alla istituzione affido di cui si è parlato all'inizio della nostra riflessione facilita la ricerca odierna e può creare maggiori difficoltà per i minori che ne hanno necessità. Qualora la ricerca di una famiglia affidataria per quel bambino o ragazzo porti frutto e si costituisca un buon abbinamento, gli operatori delle due parti, famiglia originaria e famiglia affidataria, dovranno, come si diceva, fare squadra e rappresentare i punti di vista delle due parti per farli convergere nell'interesse del minore.

### *Non si possono azzerrare i rischi*

I rischi si corrono sempre. La famiglia naturale può sentirsi derubata negli affetti e boicottare l'affido, quella affidataria può vantare migliore competenza e divenire arrogante. Il bambino può sentirsi lacerato per un conflitto di lealtà: rassicurato dallo stare in un ambiente nuovo, buono, accogliente sgombrato da tensioni, ma al contempo portatore di sensi di colpa per aver lasciato *i genitori che litigano, la mamma che piange, i fratellini che non vengono protetti*. Sia le due famiglie sia il minore vanno quindi accompagnati da operatori attenti, pensanti, collaboranti. In caso contrario un'operazione molto utile ma delicata rischia di zoppicare o fallire. I fallimenti nell'affido esistono, come esistono quelli adottivi e come si verificano fallimenti affettivi ed educativi nelle famiglie tradizionali, biologiche o naturali. Possiamo quindi affermare che è corretto chiedere ai servizi pubblici ogni impegno per la preparazione e la conduzione accurata di un provvedimento tanto importante quale l'affido per i figli sfortunati di sfortunate famiglie. Anche l'opinione pubblica dovrebbe sostenere la positività dell'affidamento familiare contro ogni detrazione ideologica, di principio o di comodo o addirittura di propaganda.

### *Misure di supporto*

Il supporto alla famiglia affidataria comporta diverse misure. I comuni sono tenuti a fornire un contributo mensile che si aggira sui 5/600 euro per il mantenimento complessivo del minore, gli affidatari hanno diritto a un operatore referente per le difficoltà che possono incontrare con il bambino e/o con la famiglia originaria. Un ottimo supporto ricevono dalla partecipazione ai gruppi delle famiglie affidatarie, luogo di scambio periodico sulle difficoltà e sulle opportunità che la vita con il bambino nuovo arrivato procura.

Più complesso è il supporto alle famiglie originarie. È un luogo comune falso che l'affidamento sia messo in atto soprattutto di fronte alla povertà del nucleo originario; numeri e casistica dicono tutt'altro. Si tratta sempre e solo di dare un aiuto al bambino che non può continuare a stare con i suoi genitori quando in famiglia c'è violenza, maltrattamento, trascuratezza grave o altre forme di provata inadeguatezza.

I servizi sociali e psicologici dovrebbero aiutare la famiglia a risalire alle origini del disagio, curarla, riabilitarla. Ciò si fa molto poco, sia per una mancanza di competenze diffuse, sia per i costi, sia per la penuria di personale. Purtroppo questo è il punto dolente perché, se poco viene fatto nell'ottica riparativa, il rischio è che al rientro del figlio in famiglia l'unico cambiato sia lui! Così, a fronte di bassi cambiamenti nella famiglia originaria, l'affido può perdurare perché il rientro di quel figlio è ancora rischioso. Molti affidi durano assai più dei due anni previsti dalla normativa, alcuni durano molti anni e diventano collocamenti che arrivano alla maggiore età, sono i cosiddetti affidi *sine die*, non previsti dalla norma, ma determinati da irrisolte difficoltà di vita.

### *Investimenti affettivi*

Un tema importante è quello dei sentimenti e dei legami affettivi che si sviluppano nella famiglia affidataria, tra i suoi membri e il nuovo arrivato, in quanto un affidamento termina con il rientro del minore presso la sua famiglia originaria. Il tema reale è, nel sentire comune, quello dell'affezionarsi al bambino e poi del doverlo lasciare.

Certamente non si devono scegliere famiglie che vorrebbero adottare e cercano un legame duraturo, possono essere poco adatte le coppie giovani e senza figli, quindi la selezione di chi è credibilmente idoneo è un procedimento da gestire con competenza professionale e finezza. Il pensiero che guida una buona famiglia affidataria può essere: «Accogliamo un piccolo, tra i nostri figli, per garantirgli accoglienza, un clima educativo, un ambiente orientato alla collaborazione la più possibile serena; lo accogliamo sapendo che ci potrà dare filo da torcere, metterci alla prova, resistere alla nostra disponibilità perché viene da un sistema relazionale inceppato, disfunzionale che può averlo debilitato, compromesso, reso refrattario a essere avvicinato. Intanto ci affezioniamo, e lui pure.

Quando arriverà il momento del suo ritorno in famiglia faremo fatica, ma ci conforterà un pensiero e un sentimento: abbiamo aiutato un bambino o un ragazzo a crescere, a imparare modi buoni di stare con gli altri, a sperimentare l'affetto, a pensare meglio, a vivere contento». Non è poco. Recentemente la legge, che ha innovato riguardo agli istituti dell'affido e dell'adozione, ha introdotto il concetto di *con-*

*tinuità degli affetti* come un'opportunità e, anzi, un diritto che va garantito per il dopo affido, incoraggiando, così, ogni volta che ciò sia utile e proficuo, il mantenimento di rapporti tra il ragazzo che torna a casa sua e chi lo ha accompagnato nell'avventura dell'affido. Pertanto i servizi sono ora caricati di questa ulteriore responsabilità nell'interesse del minore e degli adulti che lo circondano.

Dante Ghezzi

psicoterapeuta della coppia e della famiglia

(2/2 fine – la prima parte sul quaderno di aprile)

## frontiere dell'etica

### DARE ASCOLTO: NECESSITÀ E RISCHIO – 2

La *condivisione* delle *coscienze*, necessaria per una comunicazione corretta, sembra profilarsi, nell'esperienza comune, più come eccezione che come regola. Può fallire, sappiamo quanto frequentemente: sovente, consapevolmente o meno, il rapporto fra le persone in dialogo si muta per trasformarsi in quello tra *clientes* e *patrones* e, pur mantenendosi formalmente rispettoso, diviene rapporto di scambio tra chi promette ossequio cercando favori e chi i favori li concede attendendosi soggezione.

#### Le coscienze, la coscienza

Non dimentichiamo, infine, che nei rapporti sono sempre in agguato i fraintendimenti, oppure che gli interlocutori non mirano necessariamente allo stesso livello di coinvolgimento o che dobbiamo anche aver presente un certo grado di formalismo che permea i rapporti; tutti elementi piuttosto scoraggianti. Oggi registriamo, inoltre, un incremento del groviglio di relazioni, della frammentazione dei rapporti sociali, con un inevitabile prevalere di modi di interazione tra gli individui piuttosto superficiali. Sappiamo bene che individuare il *problema* non significa avere automaticamente la *soluzione*. Occorre probabilmente uno sforzo, persino di creatività, che, pur partendo da tali modi di interazione superficiali, possa far germogliare qualche spazio di dialogo che permetta maggiore profondità di ascolto, nella dimensione personale e a maggior ragione in quella collettiva.

Quanto qui detto sembrerà più calzante per quanto riguarda i rapporti personali o tra piccoli numeri di soggetti, ma la vicenda di Aronne, che teniamo presente come monito, mantiene aperta la prospettiva anche sul versante della collettività, estendibile fino alle platee televisive, le cosiddette masse da compiacere per averne il consenso e da illudere di essere ascoltate. Forse è ora utile, prima di avventurarsi verso tale allargamento di fronte, una citazione da *La gaia scienza* di Friedrich Nietzsche (1844-1900):

La mia idea è che la coscienza non appartiene propriamente alla vita individuale dell'uomo, ma piuttosto alla sua vita collettiva e gregaria; [...] ognuno di noi, con la miglior buona volontà di comprendersi individualmente, di «conoscere sé stesso», riuscirà sempre a prender coscienza soltanto della

parte non individuale di sé, soltanto della sua qualità di uomo medio; che al nostro pensiero viene per così dire continuamente aggiunto valore dal carattere della coscienza, dal «genio della specie», che in essa comanda, valore ritradotto nella prospettiva del gregge. Tutti i nostri atti, non v'è dubbio, sono in fondo supremamente personali, unici, sconfinatamente individuali, ma, non appena li traduciamo nella coscienza, non lo sembrano più (*Del genio della specie*, §354).

Il peculiare punto di vista di Nietzsche delinea pessimisticamente una *coscienza*, sì fatto *sociale*, ma su cui ci si *appiattisce*. Lo sguardo sulla storia consente di sperare – pur tra tante tragedie – nell'emersione di una attenzione verso, per esempio, giustizia, ambiente e diritti, che si profila come una *coscienza collettiva*, sorella maggiore e più profonda – anche se non altrettanto sveglia – di quella *prospettiva del gregge*, che certamente anche percorre l'umanità.

Questo tipo di coscienza più profonda necessita, però, di uno spazio di *ascolto* tra le persone, che sarà pur inevitabilmente fragile e soggetto a forme di sopraffazione o concorrenza che beneficino di suadenti forme di *consenso*. Sarà poi sempre difficile discernere la mera *autoaffermazione* di chi vi si affaccia dalla reale *condivisione* di contenuti. Sembreranno sempre velleitari gli sforzi tesi a essere *costruttivi*, apprendendo più allettante eccitare alla *distruttività* e non si potrà escludere l'*impostura*. È forse immaginabile trovare *vaccini* verso queste o altre analoghe disfunzionalità?

#### Consapevolezza dei rischi

E seppure le difficoltà aumenteranno, salendo via via verso il piano collettivo, si dovrà avere pazienza di tutelare, o quando possibile incrementare, strumenti di partecipazione *non troppo semplificati* che, al di là di barriere ideologiche o di macchine propagandistiche, possano dare respiro a questa forma di ascolto. Sarà altrimenti arduo districare questo tipo di *coscienza*, espressione di spirito e carne, da quella *gregaria*, e la cui *meccanicità* è probabilmente più congeniale a essere riverberata dagli ausili della odierna diffusa tecnologia.

Una via affinché questa *coscienza* possa essere davvero un attendibile affaccio sulla realtà può essere individuata in una sorta di *galateo* per salvaguardare la qualità di forme di partecipazione e ascolto, come in Italia sono già presenti nella sua Costituzione, che ispirino al reciproco rispetto e consentano la formazione di quell'imprescindibile strumento di comprensione e di libertà che è il *senso critico*.

Si può ripensare a forme di partecipazione *antiche*, come la cosiddetta *piazza*: neppure questa tuttavia costituisce una garanzia di ascolto critico e di reazione meditata. Ne è clamoroso esempio l'adunata romana del 10 giugno 1940, quando la folla con il plauso di milioni di cittadini in tutto il paese, opportunamente provocati da chi sapeva farlo, acclamava al lugubre destino di guerra che sarebbe seguito per gli anni a venire. O si può pensare a forme *moderne* davanti a una tastiera, che possono arricchire le informazioni e dare consapevolezza, ma non sono al riparo da manipolazioni, come ha dimostrato già nel 1961 lo psicologo sociale Stanley Milgram con il famoso esperimento in cui dimostrava che ordinando a soggetti, con opportuni stimoli, azioni contrarie ai propri valori etici potevano premere i tasti che li trasformavano in torturatori.



L'incontro con l'altro, singolarmente, ma soprattutto nei grandi numeri, rappresenta certamente un rischio e un'opportunità, non si può infatti escludere che le identità coinvolte si possano impoverire, perdere fino a essere asservite a volontà altrui. Si tratta però di occasioni, che possono donare reciproco arricchimento, maggior consapevolezza di sé, insegnare quale sia il proprio *posto nel mondo* e *chi si è* quando si è assieme costruttivamente.

Maurizio D. Siena

(2/2 fine – la prima parte sul quaderno di aprile)

## ■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

### ECOLOGIA PER LA TERRA DI DOMANI

*Crisi del clima, è tempo di agire. Il Pianeta Terra ha già la febbre<sup>1</sup>. Se ne parla, si lanciano grida di allarme, nomi illustri della scienza e della ricerca scrivono articoli per divulgare fra il grande pubblico l'urgenza della questione, Greta Thunberg raccoglie la protesta dei giovani del mondo, ma continuano a mancare le decisioni degli Stati chiamati a scelte coerenti e responsabili, a decisioni concrete dopo il campionario di belle parole e sottoscrizioni di buone intenzioni, senza conseguenze, negli svariati consessi internazionali. E ora, per altro, non si sa se la crisi COVID 19 farà cambiare rotta o aggraverà il problema in nome della ripresa economica necessaria.*

#### Tutto rinviato

Abbiamo già segnalato in queste note il sostanziale fallimento della COP 25, tenuta a Madrid nel dicembre 2019, conclusa con una generica affermazione del «bisogno urgente» di agire contro il riscaldamento climatico, ma senza accordi sulla regolamentazione dei mercati di CO<sub>2</sub>, anzi con Brasile e Australia che, a favore della propria produzione industriale, esigevano la licenza di inquinare di più, un «diritto dovuto», in quanto detentori territoriali di grandi estensioni di foreste, naturali polmoni per l'assorbimento di gas serra. Neppure si sono volute risolvere le ambiguità lasciate dal Trattato di Parigi del 2015 sui criteri di calcolo delle emissioni dovute all'utilizzo del carbone: i paesi europei, per non sbagliare, hanno semplicemente rimandato le decisioni; gli Stati Uniti non si sono nemmeno presentati né hanno mandato un delegato, confermando di essersi rimangiati quanto accettato nel 2015; la Cina, ricca di industrie ghiotte di carbon fossile per la produzione di energia elettrica, ha sostenuto la necessità di cambiare i parametri usati per il calcolo di emissione di gas serra, perché il valore totale di emissione non dovrebbe essere considerato in assoluto, ma in relazione con il numero degli abitanti del paese.

<sup>1</sup> Titolo del n. 81 di *Scienze*, allegato della *Repubblica*, 19 settembre 2019. Vi sono riportate le interviste a Sir David King, professore emerito di chimica e fisica presso l'Università di Cambridge, su «come riparare il clima», nonché a Gavin Schmidt, climatologo e direttore del *Goddard Institute for Space Studies* della NASA, che, in merito al riscaldamento del pianeta e allo scioglimento dei ghiacciai, accusa: «era tutto previsto ma nessuno ha fatto nulla».

Tutto è stato salomonicamente rinviato alla prossima COP 26, a Glasgow, prevista dal 9 al 19 novembre di quest'anno, coronavirus permettendo. Una lampante dimostrazione che, malgrado i numerosi richiami della comunità scientifica internazionale sugli incombenti rischi ecologici della Terra; malgrado gli appelli di chi, in numero sempre maggiore e non solo giovani, avverte con preoccupazione i cambiamenti climatici del pianeta, a tirare le fila della precaria situazione attuale restano gli interessi commerciali, finanziari e politici, che negano la crisi o la minimizzano e la considerano reversibile.

A pagare il prezzo maggiore delle indecisioni saranno i Paesi poveri o in via di sviluppo, gli abitanti di quelle terre oggi turisticamente apprezzate per la bellezza del mare, ma destinate a essere sommerse dall'innalzamento degli oceani, come le isole polinesiane di Tuvalu, o delle zone africane così devastate dalla siccità da muovere migliaia di migranti verso l'Europa.

#### Voci fuori dal coro

Nell'enciclica *Laudato si'* (2015), papa Francesco ribadisce la connessione tra crisi ecologica e scelte economiche, perché c'è un vero *debito ecologico*, soprattutto tra il Nord e il Sud, connesso a *squilibri commerciali*, nonché all'*uso sproporzionato delle risorse naturali* compiuto storicamente da alcuni Paesi:

l'ambiente umano e l'ambiente naturale si degradano insieme, e non potremo affrontare adeguatamente il degrado ambientale, se non prestiamo attenzione alle cause che hanno attinenza con il degrado umano e sociale [48].

Concetti che ritornano nell'esortazione apostolica *Querida Amazonia* (2020)<sup>2</sup>, dove Francesco ribadisce che «la cura delle persone e la cura degli ecosistemi sono inseparabili», specialmente lì dove «la foresta non è una risorsa da sfruttare, è un essere, o vari esseri con i quali relazionarsi».

Nella sua visione, il dramma ecologico, le relazioni umane e le scelte economiche globalizzate sono inscindibili:

I più potenti non si accontentano mai dei profitti che ottengono, e le risorse del potere economico si accrescono di molto con lo sviluppo scientifico e tecnologico. Per questo dovremmo tutti insistere sull'urgenza di «creare un sistema normativo che includa limiti inviolabili e assicuri la protezione degli ecosistemi, prima che le nuove forme di potere derivate dal paradigma tecno economico finiscano per distruggere non solo la politica ma anche la libertà e la giustizia» [52]<sup>3</sup>.

Considerazioni simili provengono anche da versanti del tutto diversi, ma inscrivibili nello stesso orizzonte di urgenza per la salvaguardia del pianeta, come l'appello di Aurélien Barrau, classe 1973, astrofisico francese, professore presso l'Università di Grenoble-Alpes, pubblicato sul quotidiano *Le Monde* nel 2018 e firmato da 200 personalità fra intellettuali, scienziati e personaggi dello spettacolo:

Noi lanciamo questo appello: di fronte alla più grande sfida della storia dell'umanità, il potere politico deve agire fermamente e immediatamente. È tempo di essere seri. Viviamo un cataclisma planetario. Riscaldamento climatico, diminuzione drastica degli spazi vitali, crollo delle biodiversità, profondo inquinamento dei

<sup>2</sup> cfr Cesare Sottocorno, *Ascoltare il grido degli indigeni*, a p 5 di questo quaderno.

<sup>3</sup> Le virgolette riportate nella citazione indicano un richiamo interno alla *Laudato si'* [53].

suoli, dell'acqua e dell'aria, rapida deforestazione: tutti gli indicatori sono allarmanti. Al ritmo attuale, entro qualche decennio, non resterà quasi più niente. Gli esseri umani e la maggior parte delle specie viventi sono in una situazione critica.

Non è troppo tardi per evitare il peggio [...] È una questione di sopravvivenza. [...] Se questa [lotta] verrà persa, nessun'altra potrà essere condotta.

L'appello, con il titolo *Ora*<sup>4</sup>, è diventato oggi un libro che Carlo Rovelli, docente di fisica teorica, uno dei cento pensatori considerati più influenti al mondo, ha definito «importante per il futuro di tutti noi». La politica è chiamata a raccogliere la sfida, a riappropriarsi del proprio ruolo lontano dagli interessi delle *lobby*, a compiere scelte opportune anche se impopolari:

Siamo seri: qui non è un problema di morale. È un problema di scelta. [...] Vogliamo essere quelli che hanno deciso di non avere una discendenza?

### *Economia al carbonio sostenibile*

Nella prospettiva delineata nel paragrafo precedente si inserisce la ricerca di Guido Saracco, chimico e rettore del Politecnico di Torino, svolta nell'ambito della *chimica verde*, o *chimica sostenibile*, un settore che si occupa della progettazione e dello sviluppo di materiali, tecnologie e processi chimici aventi un minore impatto sull'ambiente rispetto a quelli tradizionali. In particolare l'attenzione del ricercatore è puntata sul *carbonio* al fine di realizzare una *economia al carbonio sostenibile*<sup>5</sup>.

Il carbonio è l'elemento chimico presente in tutti i combustibili fossili, solidi, liquidi e gassosi (carbone, petrolio, metano) senza alcuna eccezione. I vari tipi di carbone, il petrolio, il legno, la cera e ogni altro combustibile contengono carbonio. Alcuni, come il carbon coke lo contengono allo stato puro, altri lo combinano con quantità diverse di ossigeno e idrogeno. Il carbonio in tutte le sue forme è pressoché infusibile, ossia è un substrato solido di materia organizzata, lo scheletro di ogni forma organica. Sempre di carbonio si parla quando ci si riferisce al diamante, alla grafite, ai componenti della cellulosa, degli zuccheri, dei lipidi, degli enzimi... della vita. Il carbonio è, infatti, l'elemento fondamentale della vita sulla Terra, componente essenziale di tutti i composti organici, dai vegetali agli animali, presente anche nelle materie artificiali come la plastica.

Presente, dunque, in natura in più forme distinte e con proprietà diverse, il carbonio subisce una serie di trasformazioni cicliche, passando continuamente dal mondo minerale a quello degli esseri viventi e viceversa.

Con grande efficacia narrativa Primo Levi dedica al carbonio l'ultimo capitolo del suo libro *Il sistema periodico*<sup>6</sup>, dove racconta proprio dell'affascinante viaggio di un atomo di carbonio, mostrando come possa passare da una roccia a una foglia, a un essere umano, per poi diventare un gas dell'atmosfera, in attesa di rientrare magari nel ciclo della vita.

Occorre, allora, imparare dalla natura e valorizzare il carbonio e le sue trasformazioni, utilizzando batteri ingegnerizzati

per mangiare il *diossido di carbonio*, la famosa CO<sub>2</sub>, ricavandone preziose molecole attraverso bioraffinerie che trasformino rifiuti agricoli e urbani in plastica, combustibili ed elettricità; ma anche creando le condizioni per una fotosintesi artificiale che sfrutti la luce del sole per produrre composti utili a partire da acqua e CO<sub>2</sub>, sottraendo anidride carbonica dall'ecosistema atmosferico, come fanno le piante.

L'*economia del carbonio* può essere la soluzione, ma questa innovazione potrà diffondersi solo se verrà ripensato il modo attuale di produrre i nostri beni di consumo: i sistemi produttivi dovrebbero diventare *circolari*, in modo che gli scarti di un'attività siano la materia prima di un'altra.

Così il diossido di carbonio, una delle cause del cambiamento climatico, non sarebbe più un rifiuto, ma una risorsa, con benefici sulla conservazione della biodiversità e degli equilibri tra sistemi viventi e non viventi del nostro pianeta, come hanno dimostrato alcune esperienze già attuate.

### *Potenzialità delle microalghe*

Le *microalghe*, note anche come *fitoplancton*, sono organismi microscopici unicellulari che vivono singolarmente, in colonie, catene o altri tipi di aggregati, in acque dolci o salate. Le dimensioni individuali possono variare da pochi micrometri (10<sup>-3</sup> m) a millesimi di millimetro (10<sup>-6</sup> m) a seconda della specie.

La loro attività di fotosintesi è fondamentale per la vita sulla Terra, in quanto si stima che esse producano il 30-50% dell'ossigeno atmosferico, assorbendo contemporaneamente anidride carbonica, con riduzione dell'effetto serra. Se il principale motore dell'attività di questi microrganismi è l'*energia solare*, la loro crescita ha bisogno di condizioni favorevoli stabili: luce, temperatura, concentrazione di sali nutrienti, quantità di ossigeno, acidità, salinità e livello di inquinamento (batteri, virus, funghi), frequenza delle sequenze luce/buio, mescolamento, sono variabili che incidono sul loro sviluppo individuale e di gruppo.

Questi nostri lontanissimi antenati possono essere anche un'interessante metafora di *socialità*, in quanto tendono ad aggregarsi maggiormente in presenza di un debolissimo campo elettromagnetico, cioè basta una minima forza per *metterli in riga*, ma al soffio di un quasi-uniforme venticello eccoli disporsi in *clusters* indipendenti, separarsi in gruppi più piccoli. La biodiversità delle microalghe è un terreno ancora poco esplorato, ma si stima che ci siano tra le 200/800 mila specie diverse. Alcune hanno iniziato il loro cammino evolutivo in *simbiosi* con i polipi del corallo, dando origine alle barriere coralline, ecosistemi unici e bellissimi, vere sentinelle della salute della Terra.

Le barriere coralline erano già presenti circa 160 milioni di anni fa e sono sopravvissute a molti cambiamenti climatici, compreso quello che ha portato all'estinzione dei dinosauri. Oggi, però, la loro notevole capacità di recupero è messa a dura prova dal riscaldamento e dall'acidificazione dei mari: un chiaro indicatore dell'entità della crisi ecologica causata dalle attività umane.

Se, come afferma Sir David King<sup>7</sup>, si può riparare il clima aumentando le foreste, perché gli alberi assorbono CO<sub>2</sub>, allora nelle

<sup>4</sup> Aurélien Barrau, *Ora. La più grande sfida della storia dell'umanità*, ed. ADD 2020.

<sup>5</sup> Guido Saracco: *Chimica verde 2.0. Impariamo dalla natura come combattere il riscaldamento globale*, Zanichelli 2017.

<sup>6</sup> Primo Levi, *Carbonio*, in *Il sistema periodico*, Einaudi, 1994 (1<sup>a</sup> ed. 1975).

<sup>7</sup> Vedi *Scienze* n. 81 cit. nella nota 1.

acque della Terra ci potrebbero essere estese foreste di microalghe da seminare e coltivare: *seminando* nel 3% delle acque marine, si arriverebbe a catturare 30/40 milioni di tonnellate di CO<sub>2</sub> all'anno. Una globalizzazione alternativa, non distopica, ma utile a ridurre il rischio di estinzione della vita sulla Terra.

### Scommettere sulla vita

Parecchi anni fa – sono ormai cinquanta! – trovandomi per ragioni di studio a Berkeley, in California, ho approfittato di alcuni giorni di vacanza per un'escursione nella *Death Valley*<sup>8</sup>, la famosa *Valle della Morte*, insieme a un collega biochimico. Arido e desolato, il deserto è una realtà misteriosa, metafora della vita umana e del suo percorso, come scrive il teologo della liberazione Leonardo Boff<sup>9</sup>. Osservando il paesaggio dalle dune soprastanti, la Valle della Morte appare come una distesa bianca con vasti depositi di sale. Nella piana, in molti tratti situata sotto il livello del mare, si possono distinguere tortuosi tracciati di torrenti dove scorrono rivoli d'acqua popolati da piccoli pesci, i *pupfish*, della famiglia dei *ciprinodonti*, che si sono adattati a quelle estreme condizioni ambientali perdendo l'uso degli occhi a causa dell'eccessiva concentrazione salina dell'acqua.

Mentre la desolazione dell'ambiente aveva reso triste e alquanto cupo il mio collega, io ero ammirato e stupito da quel paesaggio dove ogni elemento appariva nitido e tracciato con precisione, quasi in attesa di un *tocco* invisibile per riprendere vita in quell'attimo del presente. Stati d'animo opposti, una scommessa sulla persistenza della vita in quella natura.

Oggi l'intero pianeta è sulla soglia di una crescente desertificazione: le statistiche ci dicono che ogni anno i deserti crescono di 62 mila kmq, con il ritmo di circa 12 ettari al minuto, eppure la vita continua a pulsare fuori e dentro il deserto.

Su che cosa vogliamo scommettere? I sognatori puntano ancora sulla vita, aiutata dalle innovazioni scientifiche e tecnologiche, ma il sogno resterà un'illusione se non cambieremo il modo di produrre i nostri beni, se l'economia non si farà circolare, estendendo gli orizzonti della sostenibilità a ogni componente dell'ecosistema Terra, vivente e non vivente.

Dario Beruto

### ■ ■ ■ nel cinema

#### ALIEN

Durante il viaggio di ritorno verso la Terra del rimorchiatore galattico Nostromo, l'equipaggio viene improvvisamente risvegliato dal richiamo radio proveniente da un pianeta sconosciuto. La visita conoscitiva al pianeta porterà all'in-

terno dell'astronave una creatura aliena in incubazione che l'equipaggio, comandato dal tenente Ripley, dovrà sconfiggere per sopravvivere.

*La lotta per la sopravvivenza di una specie.* Il primo elemento che emerge prepotente nel film naturalmente è la lotta per la sopravvivenza che l'equipaggio è costretto a intraprendere contro un nemico che è entrato nella navicella in forma embrionale e si è sviluppato nel corpo di un membro dell'equipaggio usandolo come grembo materno. Una lotta spietata e imprevedibile che forza dunque l'equipaggio a combattere in condizioni di drammatica eccezionalità. Ma non è solo l'equipaggio a essere impegnato nella battaglia: anche questo essere alieno che, come ogni altro essere vivente, ha la missione di riprodursi per sopravvivere. Tutto per lui viene ricondotto al primario obiettivo biologico di ogni forma di vita: la lotta per la sopravvivenza della propria specie.

*Il nemico è fuori e dentro di noi.* Le condizioni in cui opera l'equipaggio sono estreme per molti motivi, non ultimo il fatto che il pericolo proviene da un pianeta alieno, ma si insedia dentro il loro ambiente e i loro corpi. Il tema del pericolo che viene da fuori e si nasconde tra i membri di una comunità è presente in questo film come in molti altri della fantascienza/horror a partire dagli anni 50 (per citarne uno estremamente famoso, *L'invasione degli ultracorpi*, regia Don Siegel, soggetto di Jack Finney del 1956) e ha avuto molte interpretazioni anche di tipo sociologico/politico.

Tra le tante, mi piace citare il saggio sull'horror di Steven King, *Danse Macabre*, 1981, in cui l'autore suggerisce che la concomitanza di alcuni di questi filoni narrativi con la lotta per la conquista dello spazio tra USA e URSS e in particolare con il primo successo (il lancio dello Sputnik, 1957) conseguito dai russi, abbia comportato da un lato l'infrangersi di un senso di superiorità del popolo americano e dall'altro il richiamo alle radici unitarie, allo spirito dei pionieri nella lotta contro qualcosa che proviene dal cielo e che può intaccare nel profondo la comunità. Un senso di fragilità dall'interno che ha accompagnato molte delle azioni di controllo di quegli anni e che, in particolare per il mondo del cinema, è incarnato dalle attività della Commissione McCarthy impegnata fra il 1953 e il 1955 a indagare e controllare chiunque fosse sospettato di simpatie comuniste. C'è una diretta relazione di causalità tra eventi storici e produzione artistica e questo filone narrativo? King risponde così:

[...] Ma nel mio cuore, non credo che Siegel avesse pensato in termini politici quando fece il film (e [...] neanche Jack Finney ci aveva pensato); credo che stesse semplicemente divertendosi e che i significati nascosti [...] spuntarono e basta.

*La donna guerriera, la donna madre.* Protagonista indiscussa del film, e dell'intera saga (*Aliens. Scontro finale*, 1986, di James Cameron; *Alien<sup>3</sup>*, 1992, di David Fincher; *Alien. La clonazione*, 1997, di Jean-Pierre Jeunet), è il tenente Ellen Ripley, figura consegnata alla storia del cinema dall'interpretazione di Sigourney Weaver. Terzo ufficiale di bordo, è lei che assume il comando e conduce la lotta con un equipaggio ormai decimato e privato del comandante. Il tema della donna guerriera è, a mio avviso, caro a Ridley Scott: suoi sono ad esempio *Thelma & Louise*, *Hannibal*, e *Soldato Jane*. È lei che tenta inizialmente di proteggere l'equipag-

<sup>8</sup> La *Death Valley*, classificata dal 1933 *monumento nazionale*, è una depressione desertica degli Stati Uniti (85 m sotto il livello del mare) che dà il nome all'omonimo parco nazionale, istituito nel 1994, situato nello Stato della California e, in piccola parte, nel Nevada.

<sup>9</sup> Leonardo Boff (1938), teologo e scrittore brasiliano è uno dei più importanti esponenti della Teologia della Liberazione, che pone in evidenza i valori di emancipazione sociale e politica presenti nel messaggio cristiano.

gio cercando di fare applicare un modello di dolorosa, ma prudente, quarantena nei confronti del compagno contaminato per evitare il contagio ed è lei che indossa l'armatura e, munita di un lanciafiamme, si lancia sola nella battaglia finale contro la creatura aliena.

La maternità è l'altro elemento con cui viene arricchita questa narrazione del femminile, in una visione però ambivalente. Materna è la protezione che il tenente Ripley cerca di applicare da subito ai suoi uomini, MOTHER è il nome del computer di bordo a cui si rivolge l'equipaggio per avere informazioni e salvarsi, ma di ventre materno e fecondità parlano, evocando però un viscerale disgusto, anche le immagini iniziali sul pianeta sconosciuto, le cavità del terreno, la moltitudine di uova, lo schiudersi di uno di essi, così come di parto parla l'uscita dal corpo umano del feto alieno. La realizzazione dello xenomorfo e della scenografia che lo accoglie, nasce dalla collaborazione tra due artisti: Hans Ruedi Giger, pittore, designer e scultore svizzero, che con il suo *Necronom IV* ha fornito l'ispirazione immaginifica per l'alieno, ispirazione che si è unita al talento creativo di Carlo Rambaldi per la sua realizzazione filmica. Una collaborazione che è valsa ad entrambi il premio Oscar del 1980 per i migliori effetti speciali.

Il film è entrato nella storia del cinema a vario titolo. Per il *Dizionario Mereghetti* è «uno dei capolavori della fantascienza, teso, angosciato e vagamente metafisico». Per il *Dizionario Morandini*

È un thriller fantascientifico con componenti di horror e suspense che conta poco per quel che dice, ma che lo dice benissimo, grazie a un apparato scenografico di grande suggestione e a un ritmo narrativo infallibile».

*OndaCinema* lo inserisce tra le Pietre Miliari del cinema scrivendo che

esplorando paure e desideri repressi nell'inconscio [...] Alien interpreta il nesso del terrore psicofisico come solo i grandi capolavori del *body horror* hanno saputo fare.

*Ombretta Arvigo*

*Alien*, di Ridley Scott, USA, 1979, 115'.

## PORTOLANO

**SAPERE E SAPORE.** In questi anni in cui ho insegnato italiano agli stranieri (immigrati, preti, studenti, adulti di diverse categorie), mi sono resa conto che ciò che rende davvero fruttuoso il lavoro è di mettere i *miei* studenti nelle condizioni di imparare, più che insegnare loro qualcosa.

È necessario riuscire a intercettare il bisogno e gli interessi di uno studente o di una classe e, a partire da quello, costruire il percorso didattico. A un gruppo di donne scarsamente scolarizzate e di diversa provenienza ho proposto una lezione facendo insieme i tortellini, piatto tipico sulle nostre tavole natalizie. È stata una bella esperienza in cui ciascuno si è coinvolto tirando la sfoglia con il matterello e formando poi il famoso *ombelico di Venere*! Senza troppo sforzo o imbarazzo hanno imparato il lessico degli strumenti di lavoro in cucina,

gli ingredienti e la coniugazione dei verbi al modo imperativo, tipico delle ricette. Le donne si sono sentite a loro agio, capaci, curiose e desiderose di raccontare quali fossero i piatti tipici natalizi del loro paese e gli ingredienti più usati.

Da quest'anno insegno in una scuola che ha nel suo progetto quattro linee guida molto interessanti, che condivido e che fondano il modo di stare con gli studenti: *empatia* (capacità di entrare in sintonia con gli studenti, conoscerne la storia e capirne i bisogni); *flessibilità* (capacità di ascolto e accoglienza anche di fronte a esigenze non sempre facili da comprendere perché diverse dalle proprie); *pazienza* (capacità di superare la fatica e la ripetitività spesso richiesti dal nostro lavoro) e *cuore*.

Per me il *cuore* riassume e mette insieme le altre tre regole. Per me significa *esserci* con empatia, pazienza e flessibilità. Significa preparare la lezione pensando agli studenti che saranno presenti e a come potranno riceverla; significa pensare soprattutto che sarà uno scambio bidirezionale perché le persone con cui entrerà in relazione avranno qualcosa da offrirmi e insegnarmi a loro volta. *Con il cuore* per me significa *dar colore* alle cose che si fanno, significa ragionare a colori. E quando faccio così, mi accorgo che la lezione diventa piacere e divertimento per tutti.

Forse i miei studenti non sapranno perfettamente regole ed eccezioni della grammatica italiana, ma mi auguro avranno il gusto della conoscenza, del sentirsi accolti e saper comunicare bisogni, desideri e riconoscenza. Credo che solo così il *sapere* possa diventare *sapore*; e mi auguro possano vivere nel nostro bel paese gustandone la bellezza e potendo offrire le loro competenze e i loro servizi.

*Maria Moretti*



IL GALLO aderisce alla rete Viandanti

Nelle radici dell'amicizia: Katy Canevaro, Nando Fabro, Carlo Carozzo.

### COLLABORANO ALLA REDAZIONE:

Ombretta Arvigo, Ugo Basso (direttore responsabile), Dario Beruto, Enrica Brunetti, Vito Capano, Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Erminia Murchio, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Leg. Maiori, Rappallo – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di indicare insieme al nuovo recapito anche quello precedente.



ASSOCIATO  
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2020: ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €;  
un quaderno singolo 4 €; un quaderno doppio 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – ilgallo@alice.it  
www.ilgallo46.it